

F. I. G. C.
FEDERAZIONE ITALIANA GIUOCO CALCIO
SETTORE TECNICO DI COVERCIANO



CORSO DI PRIMO LIVELLO
PER ALLENATORI/ALLENATRICI DI CALCIO A CINQUE
2018

TITOLO:
**LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE E DI GENERE:
STEREOTIPI E CULTURE NEL CALCIO**

Relatore:

Prof. Felice Accame

Arianna Pomposelli

Sommario

Premesse.....	3
1. L'ALLENATORE DI CALCIO, IL GIOCATORE E LO SPOGLIATOIO.....	8
1.1. L'importanza della comunicazione per l'allenatore.....	10
1.2. La comunicazione interculturale	13
1.3. Comunicazione tra i generi e come allenarli	15
2. CHE COS'E' IL GENERE?	19
2.1. Scuola e genere	20
2.2. La scienza determina i ruoli sociali?	23
2.3. Stereotipi di genere e comunicazione	25
2.4. Ventunesimo secolo: le donne e gli sport da uomo	27
2.5. Il calcio come dominio maschile.....	32
2.6. I segnali della decadenza di un monopolio.....	34
3. IL FUTSAL NEL MONDO: CULTURE ALLO SPECCHIO.....	36
3.1. Uno sguardo al vicino Oriente	42
3.2. Be Brave: ribelli fin da piccole.....	44
Conclusioni.....	49
Bibliografia	53
Sitografia	54
SCHEDE INTERVISTE	56

Premesse

“Il primo fine di un'ambizione ammirevole è di acquisire il carattere di essere umano, a prescindere dalle distinzioni”

(Mary Wollstonecraft)

Confrontarsi con realtà differenti dalla nostra ha da sempre creato muri che a tratti sembrano insuperabili. Questa ricerca ha la volontà di dimostrare che nel mondo globalizzato e nel crescente fervore anti-immigrazione che infiamma l'Europa in questa epoca, la multiculturalità può essere una fonte di accrescimento e sviluppo. La comunicazione è il filo rosso di questa ricerca che si pone l'obiettivo di mettere alla luce l'importanza di una comunicazione interculturale che nasce già dall'incontro tra i generi. Esistono differenze di genere che intervengono nella formazione delle giovani calciatrici. La storia della donna nello sport in Italia non è ancora stata definita in maniera compiuta. Di recente il binomio donna e sport è stato riscoperto divenendo oggetto di studio. Essere una sportiva nel XXI secolo è uno dei tasselli di un cammino in continua evoluzione che ha come punto cardine l'emancipazione femminile. Da secoli la donna cerca di liberarsi da costrizioni e restrizioni che la storia le ha attribuito. La ricerca approfondisce come il ruolo sociale della donna si è evoluto nel corso dei secoli fino a divenire ciò che oggi erroneamente diamo per naturale. È parso necessario quindi proporre una storia del genere femminile e di come esso si sia costituito attraverso il tempo.

La presente analisi assume le sembianze di un'osservazione partecipata, dal punto di vista di chi opera all'interno del mondo dello sport femminile.

In questa riflessione abbiamo messo in luce gli aspetti salienti di un percorso generazionale che ha definito lo sport in base al genere.

L'analisi verte inizialmente su cosa significhi essere un allenatore oggi, in un mondo sempre più orientato alla globalizzazione e alla multiculturalità. Si è posto maggiore interesse all'aspetto comunicativo, strumento di vitale importanza per la gestione di una squadra. La ricerca ha approfondito il suddetto tema appoggiandosi a diversi saggi tra cui quello di Guglielmo Maria De Feis che ha offerto un vero e proprio contributo per lo sviluppo di un allenatore consapevole e intelligente, soprattutto culturalmente. Nel suo saggio De Feis ha approfondito l'importanza, per un allenatore, di possedere un'intelligenza culturale. Uno strumento rivoluzionario per la gestione di uno spogliatoio in cui convivono diverse culture.

Analizzando questo ambiente multiculturale si è scelto poi di studiare la disparità di accesso da parte delle bambine al calcio. Si è proposta una scomposizione della realtà universalmente accettata con un focus sulla determinazione dei ruoli sociali. Con uno sguardo proiettato alle culture altre, ci siamo accorti che esistono stereotipi di genere nel primo approccio per le bambine in uno sport considerato prettamente maschile. Questi preconcetti si sono costituiti nella storia ponendosi con salde basi oggi. L'essere umano inconsapevolmente, nella maggior parte dei casi, trasmette questo sapere. Già da piccoli l'educazione informalmente trasmette valori universalmente accettati, che delineano i ruoli. I giocattoli per esempio sono costruiti e acquistati secondo distinzioni di genere.

È triste entrare in un negozio di giocattoli e rendersi conto che un bambino può essere astronauta, cavaliere, guerriero, pilota di droni, di aerei, campione di ciclismo, costruttore con i lego. Mentre una bambina

può: cucinare, stirare, cucire, lavare stoviglie, accudire la casa e le sue bambole.¹

L'antropologia culturale si è resa uno strumento di vitale importanza nell'osservazione dei comportamenti sociali che intervengono nella rappresentazione, costituzione, categorizzazione e classificazione del soggetto trattato.

Ci proponiamo di illustrare, le difficoltà che la donna ha incontrato per riuscire a realizzarsi nella sua totalità. Ponendo maggiore attenzione al travaglio che la pratica sportiva al femminile ha affrontato per raggiungere la libertà.

In questa direzione comprendere come gli strumenti di informazione abbiano gestito le notizie sia storiche sia attuali, si è dimostrato essenziale.

I mass media propongono una donna universalmente accettata: quella che pratica attività sportive "femminili" per cui è predisposta. Contestano invece quelle donne che scelgono pratiche sportive considerate "maschili". Quello che ci proponiamo è cercare di capire la genealogia di questo concetto.

Lo sport è un fenomeno che coinvolge, in Italia, entrambi i generi. La storia dello sport tuttavia è stata per molto tempo dominata dagli uomini, questo ha segnato profonde differenze di genere: gli uomini partecipano più delle donne alla pratica sportiva e, al contempo, gli sport considerati maschili sono più rilevanti sia economicamente sia culturalmente².

Focalizzando l'attenzione sulla costruzione sociale di questo riferimento di genere, con particolare riguardo nei confronti del calcio e del

¹ <https://bit.ly/2GDmRzV?fbclid=IwAR3reKsbLk9F5sp1b3hv2cZLNtNlqziOGI0a4-WEPlcEfEY2vck71aQ6Gtl>

² [http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_\(Enciclopedia-dello-Sport\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_(Enciclopedia-dello-Sport)/)

futsal³ femminile, si è posta poi l'attenzione sul successo riscontrato nell'ultimo mondiale di calcio per donne. Mondiale che se da una parte ha visto vittoriosi gli Stati Uniti D'America, dall'altra ha visto vincere l'Italia delle azzurre contro gli stereotipi di genere. Si è visto come gli effetti post-mondiale hanno velocizzato un cambiamento culturale già in atto da diverso tempo. Ciò che ha contribuito a questo progresso sono state senz'altro le reti di comunicazione: giornali, internet e social network e ovviamente la televisione.

Si è proceduto poi attraverso interviste a calciatrici di diverse Nazionalità, dalle quali si sono raccolte esperienze delle loro storie di vita. Questa osservazione ha riguardato ragazze che almeno una volta nella vita hanno lasciato il loro Paese per praticare calcio a cinque in Italia. Hanno lavorato offrendo prestazioni sportive e ricevendo compensi di natura economica. Si è poi analizzato il loro percorso di vita sportiva nel loro paese di nascita. Si è scelto, tra le tante calciatrici migrate in Italia, di dare ascolto a quelle che, a dispetto delle notevoli e molteplici difficoltà, sono riuscite a concretizzare la loro esperienza di donne sportive nel proprio e in un altro contesto culturale.

Come possiamo liberarci dagli stereotipi che accompagnano alcuni sport ritenuti 'maschili' e dunque non praticabili dalle ragazze? Ho deciso di partire dalle bambine, perché loro saranno il futuro di queste discipline. Presento a tal proposito un mio progetto denominato "Be Brave". Si tratta di un programma di sensibilizzazione attraverso la promozione del calcio a cinque per bambine in Italia. Il progetto si propone di avvicinare al calcio a cinque femminile le bambine e le loro famiglie, con lo scopo di ribaltare i pregiudizi che aleggiavano intono a tale disciplina sportiva.

³Il futsal o calcio a 5 è uno sport di squadra che ha avuto origine in Uruguay, dove è tradizionalmente conosciuto come fútbol de salón (e colloquialmente fútbol sala). Internazionalmente è conosciuto come futsal, parola macedonia latina che deriva dalla fusione di fútbol/futebol ("calcio") e sala/salón/salão ("salone", inteso come struttura sportiva coperta).

Il fine ultimo di questa ricerca è decostruire i pregiudizi culturali e di genere, con l'obiettivo di comprendere la diseguaglianza dei sessi, e le differenze culturali. Cercare inoltre di osservare l'altro con "un'intelligenza culturale" che utilizzata come un paio di occhiali può fornirci gli strumenti adatti per la gestione di uno spogliatoio ma più in generale di un mondo calcistico sempre più multiculturale.

1. L'ALLENATORE DI CALCIO, IL GIOCATORE E LO SPOGLIATOIO

Il nostro compito sarebbe quello di abbracciare la sfida ed esplorare continuamente i confini del miglioramento del giocatore

(Massimiliano Bellarte)

Lo spogliatoio è quel posto in cui tutto inizia. Ci si cambia prima e dopo l'allenamento, prima e dopo la partita e riveste un ruolo di grande importanza nella gestione e formazione di una squadra. Si comincia già dalla scuola calcio a cambiarsi negli spogliatoi ed è una cosa nuova, diversa, diventa il primo approccio allo sport: si parla, ci si confronta, si affrontano problematiche di sport ma anche di vita.

L'allenatore in questo contesto ha un ruolo affascinante ma anche complicato, quello di gestire questo spazio e di trasmetterne l'importanza. Le capacità comunicative e relazionali in questa direzione sono determinanti.

Nereo Rocco⁴ sessanta anni fa ha sviluppato un'idea di spogliatoio. Da quel momento in poi per il mondo calcistico: «il significato astratto-metaforico del termine, inteso come 'comunità della squadra di calcio' ha soppiantato quello concreto-geometrico di 'locale nel quale cambiarsi'»⁵. Nereo Rocco formava le sue squadre sulla coesione sociale. La sua grande intelligenza emotiva gli permetteva di leggere lo stato d'animo dei suoi giocatori ancor prima di fare tattica, nelle teste iniziava l'allenamento.

Un cronometro, il fischietto in bocca, la lavagnetta, qualche esercizio di tecnica, la tattica ben spiegata, due parole prima del grande inizio. Sembra facile eppure oltre l'allenamento e la partita un allenatore ha un mondo dentro che è in continuo fermento.

⁴ Allenatore di calcio e calciatore italiano, di ruolo centrocampista o attaccante.

⁵ G.D.F., *Il codice culturale dello spogliatoio*, in "Notiziario del settore tecnico", a. 2019 n.3., p. 44.

Quando gestisce una squadra un tecnico deve fornire la giusta attenzione per risolvere difficoltà, correggere gli errori, sviluppare le motivazioni giuste. D'altronde è un punto di riferimento, prende le decisioni, si assume le responsabilità di eventuali errori, risponde dei risultati conseguiti.

Una caratteristica importante della personalità, dalla quale non si può prescindere quando si guida un gruppo, è l'empatia, cioè quella capacità di assumere come proprio il punto di vista di altri individui, per capire come ognuno percepisce e vive eventi ed emozioni: è questa la risorsa alla quale l'allenatore può attingere per comprendere gli interessi e i bisogni dei suoi atleti⁶

Si può essere un allenatore autoritario oppure collaborativo. Nel primo caso il tecnico punta esclusivamente alla vittoria, non tiene conto delle opinioni di nessuno, viaggia esclusivamente nelle sue convinzioni, non si cura minimamente dello stato mentale e psicologico dei giocatori. Nel secondo caso invece cerca di comprendere i suoi atleti, cerca di conoscerne i processi psicologici e le loro motivazioni. Crede nella loro volontà di migliorarsi al fine di raggiungere l'obiettivo. Dona loro motivazioni intrinseche. L'allenatore collaborativo Ascolta, perché reputa importante il feedback dei giocatori che allena.

Alcuni allenatori non ascoltano altro che sé stessi. Se un giocatore non è d'accordo con lui, chiedono al direttore sportivo di sbarazzarsene, di venderlo. Invece bisogna sempre essere pronti all'ascolto e al cambiamento, è una questione di metodo⁷

⁶ <http://www.laricerca.loescher.it/sport/1300-il-buon-allenatore.html>

⁷ <https://four.srl/julio-velasco-la-motivazione-la-cucina-della-nonna/>

Ci preme inoltre sottolineare una mancanza endemica nel mondo del calcio riguardante principalmente la sfera psicologica. Infatti nella direzione tecnica della squadra è quasi del tutto assente un organo di controllo psicologico che gestisca le dinamiche di gruppo e personali sia in contesto maschile che femminile, al fine di porre attenzione alla cura psico-fisica degli atleti e delle atlete. Questa parte del lavoro estremamente sottovalutata potrebbe condurre il lavoro tecnico un gradino oltre e approfondire quelle problematiche che caratterizzano lo sport in senso ampio. Insistendo su questa linea costruire una comunicazione efficace in un contesto di squadra è di fondamentale importanza.

1.1. L'importanza della comunicazione per l'allenatore

Analizzata in termini di processi, la comunicazione si rivela un fenomeno alquanto complicato. Nella prefazione al libro *La cultural intelligence nel calcio*⁸ di Guglielmo Maria De Feis, Felice Accame⁹ ne delinea alcuni tratti fondamentali.

Quando si è un allenatore di calcio, ci si trova spesso nella situazione di dover parlare in pubblico o di fronte un gruppo di persone. Questo tipo di comunicazione implica una differenza immediata sostiene Accame, quella tra una relazione uno a uno e quella del singolo individuo con tutti gli altri. Il volto produce un alto numero di segnali che riusciamo a cogliere complessivamente e quando siamo faccia a faccia più nel dettaglio. Anche il corpo nella sua postura ci dice qualcosa. Ma quando ci si trova a parlare davanti ad un nutrito gruppo di persone questi segnali visivi e anche corporei si perdono. Registriamo in tal modo una difficoltà, non posso cogliere completamente le informazioni inviate e allo stesso tempo non posso

⁸ Guglielmo Maria De Feis, *La cultural intelligence nel calcio*, 2018, Roma, Odradek.

⁹ È un saggista Italiano, docente di teoria della comunicazione presso il Centro tecnico della FIGC di Coverciano, professione con cui coniuga la propria formazione intellettuale ad un vivo interesse per lo sport.

inviarne di così dettagliate. Felice Accame nella sua prefazione sostiene che questo “handicap” di partenza può essere colmato attraverso tre criteri:

- il primo criterio è quello di essere sempre l’unica fonte di comunicazione. Per esempio se scelgo di parlare alla squadra lo faccio senza avere nessuno alle mie spalle;
- il secondo criterio è quello di distribuire equamente il mio sguardo e la mia attenzione così da rendere partecipi tutti i presenti nel corso della mia interazione;
- Il terzo criterio è quello di creare delle differenze come per esempio modulare il tono della voce per tenere sempre alta l’attenzione.

Tutto ciò è dettato da codici che caratterizzano la comunicazione. Codici che gli esseri umani hanno evoluto nel tempo sovrapponendoli e anche completandoli, alcuni di ordine biologico altri dettati dalla cultura cui apparteniamo. Pertanto, quando mi trovo a parlare in pubblico dovrò orientarmi verso questi tre criteri e allo stesso tempo fare delle scelte:

La prima scelta è quella dei codici stessi. Per esempio se so di avere un pubblico italiano sceglierò per parlare la lingua italiana.

La seconda scelta è quella di selezionare le parole: «La parola, infatti, è un potentissimo selettore sociale: usarne di condivise significa proseguire il rapporto in essere, usarne di non condivise significa interromperlo, escludere l’interlocutore»¹⁰.

La terza scelta è quella di individuare le tipologie degli interlocutori. Come detto prima i codici si aggiornano continuamente e noi per tenere il passo dobbiamo essere aggiornati.

Se è vero che possiamo compiere queste accortezze e fare determinate scelte bisogna anche essere consapevoli del fatto che gran parte dello

¹⁰ Ivi, p.13

spartito che ci siamo preparati in realtà è condizionato per la maggior parte delle cose che diciamo o che facciamo dal nostro inconscio: «buona parte dei nostri codici di comunicazione, pertanto, sono esercitati al di là delle nostre possibilità di controllo».

Un altro problema che devo tenere bene a mente è il fatto che, nelle nostre comunicazioni non ci diciamo proprio “tutto”:

Anche quando leggo sul portone di una casa “Questa porta deve rimanere sempre chiusa” sono costretto ad aggiungerci qualcosa io: “deve rimanere sempre chiusa tranne che nei casi in cui uno sia autorizzato ad entrare o ad uscire¹¹

In genere, si potrebbe dire che, più ci si conosce, più si condividono patrimoni segnici, più ometto parole e concetti. Fra persone che si conoscono bene non si ricordano sempre tutte le informazioni perché si sanno già. La situazione cambia quando mi trovo in uno spogliatoio in cui chi mi ascolta non è uno ma tanti. Per esempio posso trovarmi in una situazione in cui dopo che come allenatore mi sono dato da fare per trasmettere le mie idee, condividendo il mio sapere con i giocatori cercando di renderlo loro il più possibile improvvisamente vengono inseriti altri giocatori a cui devo ripetere tutto di nuovo da capo rischiando di annoiare tutti gli altri.

Quindi «come troppi impliciti comportano il rischio di non farsi capire, così anche l'eccessiva esplicitzza comporta il rischio di annoiare l'interlocutore ripetendogli cose che già sa»¹². Una comunicazione efficace, deve essere equilibrata nel rapporto tra elementi espliciti ed elementi impliciti cercando il più possibile di ricordare quanto già è stato detto.

¹¹ Ivi, p. 15

¹² Ivi, p. 18

1.2. La comunicazione interculturale

È necessario approfondire il concetto di identità per comprendere appieno l'importanza di averne una come appartenente ad una determinata cultura.

Per l'essere umano la costruzione di un'identità rappresenta un processo aperto, in divenire, mai concluso veramente. Essa rappresenta una certezza di cui l'uomo ha bisogno per affermarsi, per sentire di appartenere a qualcosa. Quindi ne è alla continua ricerca: tenta di costruirla, stabilirla e nutrirla. Perché averne una lo fa sentire incluso nella società e gli dà modo di comprendere chi è.

Francesco Remotti nel suo "L'ossessione identitaria"¹³ si schiera deliberatamente contro il concetto di identità. Egli sostiene che questo bisogno intrinseco dell'uomo è illusorio e irrealistico e spinge ancora oltre la sua analisi sostenendo che si deve fare a meno del concetto di identità. Per Remotti «occorre trattare l'identità non come uno strumento per analizzare i fenomeni o i comportamenti di cui ci occupiamo, ma come un oggetto che va studiato di per sé».¹⁴

La costruzione dell'identità, per Remotti si fonda su immaginazione e memoria, perché tutto muta: esteriormente e interiormente. Egli, di fatto, denuncia questo pensiero funzionale, questa costruzione fittizia, rimarcando come studiosi di società altre possono attestare che il mito dell'identità non è affatto universale. Ma averne una è funzionale per la nostra vita personale che, così, assume senso e poggia su qualcosa di illusoriamente autentico. In

¹³ Francesco Remotti, Relazione svolta al seminario "Contro l'identità" 11 dicembre 2010 presso la sede SGAI di Milano con il titolo "L'ossessione identitaria" pubblicata in Rivista Italiana di Gruppoanalisi XXV 2011, 1 pp. 9-29.

¹⁴ Ivi, p. 5.

questa direzione l'alterità diventa minaccia, al contrario, per Remotti, è vitale e irrinunciabile, un'occasione per accrescere sé stessi.

Nel gioco del calcio avviene quotidianamente un incontro-scontro tra culture di ogni parte del mondo. Già a partire dallo spogliatoio:

le differenze culturali hanno inevitabilmente azzerato il codice culturale spontaneo dello spogliatoio quello che veniva trasmesso automaticamente dai giocatori di più antica militanza ai nuovi arrivati e veniva appreso senza molta fatica ¹⁵

Nel saggio "la cultural intelligence nel calcio"¹⁶ Guglielmo Maria De Feis ex calciatore professionista, attualmente direttore sportivo ed insegnante presso il settore tecnico della federazione italiana gioco calcio, propone un nuovo modo di guardare e gestire il calcio e la sua multiculturalità.

Studiare le caratteristiche culturali di un determinato gruppo non è la chiave per la vittoria, ma secondo l'insegnante può essere uno strumento in più che messo nelle mani dell'allenatore, può aiutarlo ad essere più efficace nella proposta delle sue idee. Non esiste un codice culturale generale che possa essere applicato universalmente e che prescinde dalla cultura di ogni giocatore. Ognuno di loro ha un bagaglio con sé di cui bisogna tener conto. I comportamenti umani sono determinati dalla personalità ma anche dal contesto culturale di appartenenza:

il rapporto esistente tra personalità, cultura nazionale e natura umana viene magnificamente esemplificato dall'immagine dell'iceberg elaborata dal professor David Livermore. La parte che emerge dall'iceberg è quello che noi immediatamente notiamo nell'individuo che abbiamo di fronte, la sua personalità individuale. Ma è la parte sotto la superficie dell'acqua ad essere preponderante pur non essendo

¹⁵ G.D.F., *Il codice culturale dello spogliatoio*, in "Notiziario del settore tecnico", a. 2019 n.3, p. 46.

¹⁶ Guglielmo Maria De Feis, *La cultural intelligence nel calcio*, 2018, Roma, Odradek.

immediatamente visibile. Nella metafora, sono proprio la natura umana ma soprattutto la cultura nazionale le parti sotto alla superficie dell'acqua.¹⁷

A tal proposito, si è rivelato interessante il punto di vista di Julio Velasco allenatore di pallavolo e dirigente sportivo argentino, attuale direttore tecnico del settore giovanile della FIPAV.¹⁸

Secondo l'argentino «allenare non è una scienza, è un'arte» quindi il bravo allenatore è colui che è capace di «creare emozioni e non di trasmettere emozioni».

Le attività dell'allenatore-artista di Velasco sono la capacità di comunicare, quella di valutare positivamente o negativamente il lavoro svolto dai giocatori ma anche conquistare la loro fiducia. Oltre ad un'intelligenza emotiva l'allenatore-artista deve possedere un'intelligenza culturale che gli consenta di cogliere oltre che l'emozioni dei giocatori anche le loro rispettive differenze culturali. In questa direzione non esiste più un metodo universalmente attuabile e comprensibile, ma grazie alla “cultural intelligence” l'allenatore ha uno strumento in più, di notevole importanza, per cercare di esaltare le peculiarità di ogni giocatore, proveniente da ogni parte del mondo, per metterle al servizio della squadra.

1.3. Comunicazione tra i generi e come allenarli

Quando si parla di comunicazione si allude ad un contesto d'interazione tra due o più attori, in cui un messaggio codificato da un soggetto emittente codifica un messaggio con l'intenzione di indurre una risposta, da un soggetto ricevente.

¹⁷ Guglielmo Maria De Feis, *La cultural intelligence nel calcio*, 2018, Roma, Odradek, p. 38

¹⁸ Federazione Italiana Pallavolo.

Il processo di comunicazione coinvolge più soggetti sociali e si focalizza sulla relazione che tali soggetti instaurano basandosi su significati condivisi, co-costruiti all'interno di un rapporto di reciprocità e interattività.

Tra emittente e ricevente si instaura un legame circolare che si articola in un processo di adattamento e di riadattamento continuo, processo irrinunciabile per entrare in relazione e realizzare scambi comunicativi soddisfacenti e dotati di significato per entrambi gli interlocutori.¹⁹

Lo sviluppo della comunicazione non prescinde da prerogative sociali e culturali, quindi non è indifferente il bagaglio personale di chi interloquisce.

In questa direzione è possibile evidenziare come anche la comunicazione tra i generi sia condizionata da ruoli determinati dal contesto culturale.

La comunicazione tra donne e uomini è segnata da diversi stili di comunicazione, con diverse modalità e regole di codifica e di decodifica.

Il problema con le ragazze non è quello che dici, ma come lo dici. Una buona cosa è quindi, evitare di dire tutto ciò che rafforza l'immagine del rugby come un "gioco da uomini". Così, invece di dire "passa il pallone all'uomo a sinistra" è meglio dire "passa a sinistra", se proprio non riuscite a dire "passa il pallone alla ragazza a sinistra". Sembra una cosa da nulla ma a livello di comunicazione e comprensione farà una grande differenza.. Il metodo standard "io parlo, tu ascolti" del coaching raramente funziona a lungo con le ragazze . Così, mentre è comunque necessario mantenere il controllo durante ogni sessione di allenamento, è necessario dare alle ragazze la possibilità di argomentare, trovare soluzioni e cercare un dibattito libero. Sarà quindi

¹⁹ http://www.schoolinforma.altervista.org/index.php?option=com_content&view=article&id=58:stili-di-comunicazione-e-differenze-di-genere&catid=34:la-comunicazione&Itemid=78

spesso che, nonostante o proprio per questo, quando si comincia a parlare, le ragazze potranno apprendere e capire molto meglio rispetto ai ragazzi.²⁰

Si parla di differenza di genere nella comunicazione perché su una scala comparativa, la maggior parte degli uomini tendono a ritrovarsi dal lato maschile e la maggior parte delle donne da quello femminile. Questo comporta che ci siano diversi bisogni, diversi codici e linguaggi e quindi la necessità di tradurre.

Le donne utilizzano un linguaggio di relazione e intimo mentre gli uomini presentano un linguaggio di status e di indipendenza. Di solito le donne sono interessate a comprendere e condividere i sentimenti del proprio interlocutore, per poter creare un legame empatico che possa coinvolgere in egual misura se stesse e l'altro.

Donna	Uomo
<ul style="list-style-type: none">• è centrata sulla relazione• esprime sentimenti, bisogni• minimizza la certezza• chiede informazioni• attenua le critiche• si assume la colpa• usa un timbro di voce delicato• sollecita l'approvazione	<ul style="list-style-type: none">• è centrato sul contenuto• esprime opinioni• minimizza il dubbio• non chiede informazioni• enfatizza le critiche• minimizza il rimprovero• ha un timbro di voce alto• considera la subordinazione

²⁰ <https://www.nprugby.it/allenare-una-squadra-di-rugby-femminile-coaching-e-comunicazione-efficace/>

Risulta evidente che la gestione di una squadra sotto il profilo comunicativo, e non solo, non può prescindere dalle caratteristiche dei generi. Come per esempio un allenatore nel futsal sceglie uno schema favorendo le caratteristiche dei giocatori che ha a disposizione, allo stesso modo deve trovare il giusto modo di trasmettere le proprie idee rispettando le differenze di genere.



Julio Velasco

Lei ha allenato squadre maschili e femminili. Si lavora diversamente con le une e le altre?

Le differenze sono molte. Innanzitutto, la donna compete più con sé stessa che con gli altri. È più interessata a progredire che a vincere. Se perde ma ha progredito si sente meglio. Il maschio no. Preferisce vincere senza progredire. E questo c'entra molto con l'autostima. La donna ne ha meno. Tende a colpevolizzarsi di più, anche quando non lo è. Per cui, la metodologia di lavoro con le donne è completamente diversa. Mentre negli uomini funziona bene stimolare il loro orgoglio, nelle donne no. Nella donna è importante un rapporto affettivo, di tranquillità: "Comportiamoci così e vedrai che ce la faremo". Con i maschi questo non funziona: tendono a sedersi. La donna, invece, ha una grande

capacità di lavoro, di applicazione. Per contro, i maschi sono più intraprendenti perché hanno meno paura di sbagliare. Innanzitutto, a volte danno la colpa dell'errore ad un altro, anche quando sbagliano loro. Poi, se anche sbagliano, non mettono in discussione tutto il proprio essere, come fa la donna, che quando commette un errore, pensa di non essere capace in generale. Questo la spinge spesso, a non rischiare. Non si può rimproverare nello stesso modo un uomo e una donna. La durezza, in generale, funziona solo con gli uomini.”²¹

2. CHE COS'E' IL GENERE?

“Ho iniziato a essere confusa dai preconcetti di genere quando avevo otto anni e venivo chiamata “prepotente” perché volevo dirigere la recita che stavamo preparando per i genitori, mentre ai maschi non veniva detto altrettanto”.

(Emma Watson)

Accostarsi oggi al concetto di ‘genere’ equivale ad avventurarsi in un fitto reticolo a tratti inaccessibile. Gli stereotipi che dominano il XXI secolo delineano una realtà misogina e maschilista, condizionano i rapporti sociali e determinano i ruoli all’interno di una rete di significati orientata alla disparità di genere. Ma che cos’è il genere?

Il primo uso del termine “genere” come “termine dissociabile dal sesso biologico” viene attribuito a John Money in relazione ai concetti di ‘identità di genere’ e di ‘ruolo di genere’, nel 1955. Però, pare che il termine “per distinguere il sesso biologico dal genere in senso socio-culturale”, sia stato usato, nel 1972, da Ann Oakley, in *Sex, Gender and Society*.²²

²¹ <http://it.peacereporter.net/articolo/2912/La+lezione+di+Julio+Velasco>

²² Ordelia Fine, *Testosterone Rex*, 2019, Milano, La Nave di Teseo.

Florence Rocherfort e Laurie Laufer nella premessa a “Che cos’è il genere”²³ sostengono che per lungo tempo si è pensato che i comportamenti delle donne e degli uomini, dipendessero totalmente dalla loro anatomia, e che queste differenze ‘biologiche’ determinassero a priori le loro scelte, le loro propensioni e le loro capacità.

Per le due autrici diffondere e ragionare su una “teoria del genere” ha da sempre creato forti opposizioni, ostilità e polemiche, soprattutto nei paesi di cultura cattolica. Ragionare su tale tematica significa scardinare credenze fondate su una storicità della differenza dei sessi e di ciò che la costituisce come fatto sociale.

È l’antropologia la disciplina che prova a immergersi in questa rete di significati nel tentativo di sbrogliare matasse ideologiche. Percorso necessario per decostruire i pregiudizi androcentrici, ragionare sul concetto di patriarcato, di diseguaglianza dei sessi e dei ruoli predeterminati nel presente e nel passato.

2.1. Scuola e genere

Dopo aver riflettuto sul genere e sulla parità dei sessi risulta importante chiederci se la scuola possa essere il luogo deputato per approfondire una “teoria del genere”, e quali sarebbero le conseguenze di tale scelta.

Nicole Mosconi nel suo saggio “Le femmine sono brave a scuola?”²⁴ riflette sul messaggio mediatico ripetuto in continuazione che le bambine vanno meglio a scuola dei bambini e che le bambine hanno una più alta

²³ Laurie Laufer, Florence Rocherfort (a cura di), *Che cos’è il genere?*, 2017, Milano, Franco Angeli, p. 13

²⁴ Laurie Laufer, Florence Rocherfort (a cura di), *Che cos’è il genere?*, 2017, Milano, Franco Angeli, p. 97.

capacità di attenzione. Nonostante questo, continua a persistere la disparità tra i sessi nel mercato del lavoro generando in tal modo un paradosso.

Per poter comprendere le credenze che riguardano le caratteristiche dei generi come gruppi sociali opposti, è necessario poter comparare i risultati scolastici delle femmine con quelli dei maschi. È solo dal 1976, con la riforma Haby, che ha introdotto le classi miste, che è stata possibile questa comparazione. Questo ha condotto all'abolizione del preconcetto della donna che, come tale, non poteva "biologicamente" competere intellettualmente con un uomo.

La scuola è il posto in cui i bambini ed i ragazzi fino ai 18 anni passano la maggior parte del loro tempo. Secondo luogo di trasmissione di sapere e formazione dopo la famiglia. In questa sede si apprendono saperi formali e informali. A scuola si impara la geometria, l'italiano, la storia ma anche cosa vuol dire essere una donna, un uomo e i rispettivi posizionamenti sociali.

Nei maschi si osserva che, fin dalla scuola primaria, si impongono perché non tollerano che una femmina assuma il ruolo di leadership nella classe.²⁵

Gli insegnanti e le insegnanti tendono a dare maggiori attenzioni ai maschi perché hanno capacità che non esprimono completamente, "suo figlio è intelligente ma non si applica". Le bambine al contrario fanno il massimo che possono perché più diligenti, nonostante le loro presunte capacità ridotte.

Quindi le bambine, continua Mosconi, imparano da subito che devono rimanere al loro posto, essere corrette, riservate, esprimendo poco o per niente il loro pensiero in pubblico, conformandosi così all'ordine sociale dei sessi.

²⁵ Ivi, p. 103.

Ho iniziato a essere confusa dai preconcetti di genere quando avevo otto anni e venivo chiamata “prepotente” perché volevo dirigere la recita che stavamo preparando per i genitori, mentre ai maschi non veniva detto altrettanto²⁶

Le ragazze in questo contesto, nonostante abbiano delle grandi capacità, sono orientate al lato materno, a prendersi cura della famiglia e applicano delle scelte in base a questa preoccupazione di cui si fanno carico spesso da sole. Appare chiaro che tale situazione non sia una tendenza femminile ma il risultato di una “spinta” sociale.

La storia ci ha insegnato che i cambiamenti sono possibili, che hanno bisogno di tempo e di basi salde, ma che possono avvenire. Allora perché non introdurre nelle scuole una teoria del genere, se è da lì che tutto parte? Perché non educare i bambini alla parità, così che possano essere adulti liberi da stereotipi?

L’educazione parte dai programmi scolastici, nei quali non si parla mai di grandi donne che hanno cambiato il corso della storia ma soprattutto di uomini. Si pensi al fatto che molte donne scrittrici dovevano firmarsi come uomini per pubblicare. I maschi quindi, sostiene Mosconi, crescono in questo contesto spesso convinti di essere superiori per natura²⁷ perché loro e soltanto loro hanno fatto la storia. Sarebbe corredare l’istruzione di figure femminili che hanno contribuito all’emancipazione, che hanno lottato contro gli stereotipi di genere. Le bambine, in tal modo potrebbero scegliere cosa diventare, libere da condizionamenti sociali con la convinzione che anche loro possono fare la storia.

²⁶ Discorso di Emma Watson, nota attrice britannica, sui diritti delle donne a New York come ambasciatrice del settore UN Women delle Nazioni Unite, per la campagna ‘He for She’.

²⁷ Laurie Laufer, Florence Rochefort (a cura di), *Che cos’è il genere?*, 2017, Milano, Franco Angeli, p. 104.

2.2. La scienza determina i ruoli sociali?

Nella grammatica italiana, “il maschile prevale sul femminile”²⁸. Questa regola dell'accordo al maschile fu formulata dai grammatici a partire dal XVI Secolo. Se i nomi sono di genere diverso, l'aggettivo si declina al maschile plurale.

Questa norma che si è imposta, manifesta da subito un evidente problema: la “parte femminile” diventa invisibile.

Ai fini di questa analisi ci sembra interessante citare l'attrice italiana Paola Cortellesi, che al “David di Donatello del 2018” ha presentato un monologo dal titolo “Sono solo parole”, in cui asserisce come alcune parole, declinate al femminile, assumono un altro senso. Recita quindi un elenco di parole scritte da un uomo, più precisamente da Stefano Bartezzaghi.

Ho qui un piccolo elenco di parole preziose. È impressionante vedere come nella nostra lingua, alcuni termini che hanno il loro legittimo significato se declinati al femminile, assumono immediatamente un altro senso. Diventano un luogo comune un po' equivoco, che poi, a guardar bene è sempre lo stesso: ovvero un lieve ammiccamento verso la prostituzione. Un cortigiano: un uomo che vive a corte; una cortigiana: una mignotta. Un massaggiatore: un cinese-terapista, una massaggiatrice: una mignotta. Un uomo di strada: un uomo del popolo. Una donna di strada: una mignotta. Un uomo disponibile: un uomo gentile e premuroso. Una donna disponibile: una mignotta. Un passeggiatore: un uomo che cammina. Una passeggiatrice: una mignotta. Un uomo con un passato: un uomo che ha avuto una vita che vale la pena di raccontare. Una donna con un passato: una mignotta. Uno squillo: il suono di un telefono. Una squillo: questa non la dico nemmeno. Un uomo di mondo: un gran signore. Una donna di mondo: una gran mignotta. Io che sono donna le sento da tutta una vita e non me ne ero mai accorta. Però questa sera non voglio fare la donna che si

²⁸ Ivi, p. 26.

lamenta, che sta qui che recrimina. Però certo anche nel lessico noi donne un po' discriminate lo siamo. Però per fortuna sono soltanto parole, certo, però se fossero la traduzione dei pensieri allora sarebbe grave, sarebbe proprio un incubo...²⁹

Equivocità e invisibilità sono le caratteristiche che sembrano definire la donna. Tanto lo sono in un semplice esempio grammaticale, quanto nell'antichità.

Nel saggio "Il sesso predefinito"³⁰ Peyre e Wiels sostengono che tale pensiero equivoco arrivi da molto lontano. Infatti già nel V secolo a.C. la medicina greca e romana, sviluppata da Aristotele, Ippocrate e Galeno, considera gli organi genitali femminili "un'introversione" degli organi genitali maschili. La donna è un maschio, ma un "maschio imperfetto".

Solo nel XVII secolo, alcuni medici insorgono contro questa concezione; ma è soltanto nei secoli successivi che si tenta di dimostrare che la donna sia differente dall'uomo, non solo per gli organi genitali. Nel 1759, si rappresentano gli scheletri di una donna e di un uomo. Lo studio del sistema osseo permette per la prima volta alla "donna in quanto donna" di esistere. Ma la differenza genera immediatamente una discriminazione, perché le ossa della donna risultano piccole e deboli e pertanto classificate gerarchicamente in una piramide che vede in cima l'uomo, come "sesso forte" e in basso la donna, come "sesso debole".

La donna limitata dalla sua fisiologia non potrà mai raggiungere l'evoluzione di un uomo.

L'uomo è destinato dalla natura [...] all'uso del pensiero, a servirsi della ragione e del genio per sostenere la famiglia di cui deve essere il capo; la donna, alla quale doveva essere affidato il deposito della generazione, aveva bisogno di un bacino spazioso che si prestasse alla dilatazione

²⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=4WjhLSkXqTk>

³⁰ Laurie Laufer, Florence Rochefort (a cura di), *Che cos'è il genere?*, 2017, Milano, Franco Angeli, p. 43.

dell'utero durante la gravidanza, e al passaggio del feto durante il parto.³¹

Una tale argomentazione ci consente di chiarire il contesto e i ruoli che cominciano a delinearsi nel pensiero comune.

Nel 1801, l'antropologo Julien-Joseph Virey riconosce che un carattere tipicamente umano, rispetto agli animali, è la preponderanza dell'organo cerebrale. Si sceglie, quindi, per valutare il livello di intelligenza, la misurazione della preminenza facciale e il grado di sporgenza. Tali ragionamenti avallano "scientificamente" l'inferiorità intellettuale delle donne, in quanto di formazione ossea più minuta e più esigua. Per cui l'esclusione dall'istruzione delle stesse è posta come "naturale".

Questa breve ricostruzione storica sottolinea come questa differenza di genere, questa gerarchia, esista da sempre e perduri nel tempo.

L'antropologia, in tal senso, può rendere conto delle diverse versioni e della loro logica concatenazione interna, consentendo così una lettura "consapevole" e profonda di ciò che osserviamo.

Al ritmo attuale del progresso, per arrivare alla parità servirebbero 475 anni, in nessuna società attuale esistono eguali possibilità tra donne e uomini.³²

2.3. Stereotipi di genere e comunicazione

C'è una differenziazione che esiste tra donna e uomo e che pone essenzialmente la prima al di sotto del secondo. Bisogna ragionare sulle gerarchie sociali per poter, quanto meno, provare ad estirpare quelle radici

³¹ Laurie Laufer, Florence Rochefort, *Che cos'è il genere?*, 2017, Milano, Franco Angeli, p. 49 citazione di Julien-Joseph Virey, *Histoire naturelle du genre humain* [1801], Crochard, Parigi, 1824.

³² ONU (PNUD) "Rapporto mondiale sullo sviluppo umano 1995".

fondate su una disparità sociale etichettata come naturale, ma che prende sempre di più le forme di una categorizzazione culturale.

Come interviene in questa costruzione la gestione dell'informazione?

Internet e i social media propongono una forma di comunicazione ormai divenuta distopica, l'informazione è un sistematico eccesso di pubblicizzazione degli eventi della propria vita e di quella degli altri. In questo panorama, la notizia diviene un pacchetto accuratamente confezionato e pronto all'uso.

La pubblicità impone un'immagine femminile altamente stereotipata, legata all'adagio «il sesso vende». Immagini di donne seminude troneggiano sui cartelloni pubblicitari che riempiono le maggiori metropoli del XXI secolo. Troviamo *brand* che stereotipano la donna, come la campagna natalizia di PANDORA del 2017, che menzionava tra i potenziali regali da fare ad una donna, il ferro da stiro o il grembiule.

Già negli anni '60, una grande ondata di pubblicità rappresenta la donna come subordinata all'uomo. È il caso di pubblicità come quella del marchio di abbigliamento Van Heusen, in cui lo slogan invita il pubblico maschile a far sapere alle donne che “questo è un mondo da uomini”; oppure quello del marchio di caffè Chase & Sanborn, in cui una donna che rappresenta una moglie viene “aggredata” dal marito per non essersi assicurata che il caffè fosse buono prima di acquistarlo.³³ Sono pubblicità che rimarcano il potere dell'uomo sulle donne.

La nostra cultura disegna ogni giorno il nostro genere lo categorizza, lo diffonde.

³³<https://www.insidemarketing.it/stereotipi-di-genere-in-pubblicita>.

Le donne e gli uomini nelle loro esistenze sociali non hanno solo funzioni cerebrali innate che determinano le loro scelte, ma sono anche il risultato del contesto culturale in cui si sono evoluti.

Nel corso degli anni ci sono state moltissime ricerche scientifiche sulla “plasticità” del cervello e di come non si possa separare l’innato dall’acquisito. Questa è una scoperta che ci consente di capire come si costruiscono le nostre identità di uomini e di donne. Non esiste un cervello biologicamente già formato. Il cervello si forma attraverso le esperienze vissute, concorrono la cultura in cui si cresce, l’ambiente in cui si evolve, le relazioni che si instaurano. Quindi la storia personale di ognuno di noi determina la “formazione” del nostro cervello. È vero che abbiamo un innato sistema di cablaggio delle informazioni che permette appunto alla nostra storia di iscriversi nel nostro cervello. Il “biologico” dunque interviene, ma in cooperazione con tutto il resto.

Siamo quindi fatti di ciò che scegliamo quotidianamente. Grazie a questa scoperta, è ormai reso noto che la costituzione del cervello si evolve per tutta la vita. La biologia diventa quindi insufficiente per la formazione del genere uomo-donna e per la definizione a priori dei ruoli sociali.

2.4. Ventunesimo secolo: le donne e gli sport da uomo

Nel nostro Paese, che proviene da una storia ben precisa, nel contesto sportivo la figura maschile e quella femminile hanno un trattamento diverso. Alcune discipline sportive riconosciute come professionistiche (golf, basket, motociclismo, ciclismo e pugilato) non hanno un settore professionistico per le atlete. Le stesse campionesse olimpiche, vincitrici di diverse medaglie o che hanno raggiunto i massimi livelli nelle loro discipline, vengono considerate sportive dilettanti. Che rilievo viene dato dunque al lavoro, alla fatica e alla professionalità di queste atlete quando, nonostante i risultati

raggiunti, si viene sempre considerate un gradino inferiore rispetto ai colleghi maschi?³⁴

Il mondo dello sport sembra essere pensato dagli uomini per gli uomini. Basti pensare che nel 1991 il CONI³⁵ insedia un Comitato per le pari opportunità che si attiva subito con un'indagine sulle condizioni di lavoro del personale dell'Ente. Con questa ricerca è stato possibile constatare che la presenza femminile nella dirigenza sportiva italiana è praticamente inesistente. Questo perché ai corsi organizzati negli anni 70 dalla Scuola dello sport- CONI di Roma, sono ammessi solo uomini. A partire dalla fine degli anni '90, in seguito ad una richiesta che veniva dal CIO³⁶, si postula che entro il 2000 almeno il dieci per cento di donne otterrà ruoli decisionali, e entro il 2005 il venti per cento.

Secondo Catherine Louveau³⁷ esistono sport di tradizione maschile: la donna che pratica sport maschili è 'virile', 'mascolina', esattamente l'opposto della figura che il contesto sociale esige. Sorge dunque una necessità: fare sport ma restare femminili.

Alcuni sport sono praticati dalle donne da diverso tempo: la danza, la ginnastica, il tennis, l'equitazione. Quelli praticati su campi piccoli come ad esempio: la pallavolo, la pallacanestro.

Ci sono poi altri sport che invece sembrano non essere appannaggio delle donne: la lotta, il calcio, il sollevamento pesi.

Anche se oggi la donna può scegliere di eseguire qualsiasi sport c'è una distribuzione differenziale dei due sessi «questa storica e persistente

³⁴<https://www.lintellettualeedissidente.it/cultura/la-donna-atleta-come-luomo-2/>

³⁵ Il CONI è un'istituzione, nata nel giugno 1914 come parte del Comitato Olimpico Internazionale, con lo scopo di curare l'organizzazione e il potenziamento dello sport italiano attraverso le federazioni.

³⁶ Il Comitato Olimpico Internazionale, noto anche come CIO, è un'organizzazione non governativa creata da Pierre de Coubertin nel 1894.

³⁷Laufer L. e Rochefort F. (a cura di), 2014, *Che cos'è il genere?*, 2017, Milano, Franco Angeli s.r.l. p.85.

sessuazione è in parte legata alle istituzioni, ma rientra nella dimensione centrale delle condizioni sociali storicamente costruite».³⁸

L'accesso delle donne allo sport è ineguale e anche soggetto a discriminazioni da parte di fervidi sostenitori della morale che stabiliscono ciò che è compatibile con la femminilità. In tal senso c'è da considerare che «il salto con gli sci femminile, per esempio diventerà prova olimpica solo nel 2014».³⁹

Poche donne oggi scelgono sport di tradizione 'maschile' perché ancora condizionate dal contesto. Il modello dello sport agonistico al femminile non è in linea con l'immagine di donna bella e seducente che i media propongono. Si dà vita così ad un "terzo sesso" sostiene la Louveau, formulato per le donne che praticano sport da maschi. In questa specie di categoria, rientrerebbero le atlete muscolose, robuste e virili.

Riporta la Louveau che negli anni 60, in base a questa categorizzazione, sono stati fatti dei controlli di 'femminilità' per tutte le sportive. Il caso di Caster Semenya, durante i mondiali di atletica del 2009, ha messo in luce la problematica che risiede in questa classificazione nel mondo sportivo.

Sospettata dalle sue rivali di non essere una vera donna, anzi di essere un uomo, l'atleta dovrà sottoporsi al controllo di femminilità ampiamente mediatizzato.⁴⁰

Più tardi si scopre che l'atleta è affetta da una disfunzione ormonale che provoca una produzione eccessiva di androgeni da parte delle ovaie e delle ghiandole surrenali, soprattutto testosterone. Un anno dopo viene autorizzata a concorrere nuovamente con le donne.

Qualche anno dopo così parla di lei un giornalista canadese:

³⁸ Ivi, p. 87.

³⁹ Ivi, p. 88.

⁴⁰ Ivi, p. 91.

Porta una polo turchese aderente alle sue forme, un corpo femminile. Rilassata, posata e, bisogna dirlo molto carina, la giovane donna ha un sorriso irresistibile e quasi irriconoscibile rispetto alle fotografie scattate nel periodo più acceso della controversia. In effetti il suo viso si è arrotondato, i suoi capelli sono più lunghi ed ondulati.⁴¹

Gli sportivi e le sportive, sostiene la Louveau, sono trattati diversamente anche nelle telecronache. I commenti sportivi sulle atlete vertono spesso sulla loro figura estetica invece che sulla loro prestazione sportiva.

il tracciato della storia dello sport della donna è emblematico: modesto nei numeri, esso nasce da origini interclassiste, con finalità salutistiche ed estetiche, un tempo dette eugenetiche e callisteniche. Queste stesse finalità le ritroviamo ai nostri giorni, con un maggior numero di protagoniste, e con la volontà di dar vita ad un modello di sport che meglio si adatti all'essere donna. Non uno sport femminile, ma uno sport per la donna.⁴²



⁴¹ Ivi, p. 91.

⁴² Lombardo A. (a cura di), *Storia degli sport in Italia. 1861 – 1960*, 2004, Cassino, Edizioni Il Vascello p. 326.



Oggi sportive come Serena Williams⁴³, Federica Pellegrini⁴⁴, e altre atlete di fama mondiale hanno prodotto una nuova visione del femminile nello sport. La vera sportiva del ventunesimo secolo non è più inquadrata, o almeno non soltanto, nella prospettiva estetica, ma in un'ottica di giudizi tecnici.



⁴³ Serena Jameka Williams, nota come Serena Williams (Saginaw, 26 settembre 1981), è una tennista statunitense. Soprannominata The Queen, è considerata da molti la migliore tennista di tutti i tempi.

⁴⁴Federica Pellegrini (Mirano, 5 agosto 1988) è una nuotatrice italiana specializzata nello stile libero. In questa specialità è la primatista mondiale in carica nei 200 m ed europea nei 400 m. Considerata la più forte nuotatrice italiana di sempre.

2.5. Il calcio come dominio maschile

In Italia il calcio sembra essere uno sport esclusivamente a uso maschile. Gli uomini sembrano essere gli unici titolati a parlarne, a capirlo, a giocarlo. Non solo, molti dei ruoli dirigenziali e tecnici sono ricoperti da uomini. Ma il calcio e il futsal femminile sono delle realtà ben avviate, che muovono un discreto numero di persone. Le donne nel mondo del calcio hanno iniziato a rivendicare attenzione e rispetto per il loro sport.

Fulvio Collovati⁴⁵ a febbraio, nella trasmissione sopra citata, ha affermato:

Se sento una donna parlare di tattica mi si rivolta lo stomaco. Io non lo accetto, finché si parla dell'andamento di una partita va bene ma una donna non capisce come un uomo [...] Le calciatrici qualcosa capiscono ma non al 100%. Sarò anche maschilista ma mia moglie non si è mai permessa di parlare di tattica con me⁴⁶.

In Italia, per le donne praticare uno sport a livello professionistico è praticamente impossibile, laddove 'impossibile' non è un'iperbole per 'molto difficile', ma intendiamo proprio che non è previsto dalla legge.⁴⁷

Nel 1981, è stato emanato il testo 91 che definisce che il professionismo è: "limitato alle discipline regolamentate dal CONI e che conseguono la qualificazione dalle federazioni sportive nazionali". Ma ad oggi il Coni riconosce come «professionistiche» solo le divisioni maschili di: calcio, ciclismo, motociclismo, pugilato e pallacanestro. Tutto il resto appartiene al "dilettantismo". La differenza tra essere 'professionisti' e 'dilettanti' non è da poco, perché solo ai primi la legge riconosce un rapporto di lavoro

⁴⁵ ex calciatore di Milan, Inter e Roma, lavora da tempo in Rai nel ruolo di opinionista sportivo nel programma "Quelli che il Calcio".

⁴⁶ <https://www.foxsports.it/2019/02/18/bufera-collovati-donne-non-devono-parlare-tattica/>

⁴⁷ http://espresso.repubblica.it/palazzo/2015/06/01/news/calcio-femminile-dopo-le-polemiche-parla-patrizia-panico-il-capitano-della-nazionale-di-calcio-femminile-vogliamo-rispetto-per-il-nostro-sport-1.215158?refresh_ce

subordinato, con tutela sanitaria, previdenziale e antinfortunistica, oltre che, in alcuni casi, una lauta retribuzione. «Le nostre retribuzioni annue non possono in nessun caso superare i 24 mila 500 euro all'anno. Più o meno quanto guadagna un giocatore di Serie A maschile in un quarto d'ora». Queste le parole di Patrizia Panico, giocatrice della nazionale italiana di calcio, che scherza amaramente su quanto sia controversa la questione di genere oggi. Il calcio e il futsal femminile sono sostanzialmente nelle mani di alcune giocatrici appassionate che rinunciano a ferie, famiglia, affetti, o lavoro, per allenarsi e giocare. Questa è la realtà italiana.

A livello internazionale le cose sono diverse, la Fifa⁴⁸ e l'Uefa⁴⁹, stanno facendo molto per aiutare le divisioni femminili del calcio e anche del futsal.

In Italia la situazione è, come abbiamo detto, molto diversa. Il problema principale sembra risiedere nell'ignoranza che sembra affliggere i nostri tempi e che caratterizza la stragrande maggioranza di noi. Questa una lettera scritta da un papà al sito 'tuttocampo.it' il 31 luglio del 2017:

So bene di quanta ipocrisia ci sia nel web e nel calcio. Sono un po' imbarazzato nell'inviare questa lettera, ma la mia perplessità è reale: ma invece che pensare a riformare i campionati di Serie A e B non si può pensare ad iniziare dal piede giusto. È proprio obbligatorio che mio figlio giochi a calcio con delle bambine? Ha 7 anni, categoria pulcini e non ne vuole sapere di giocare con delle femmine a calcio. Non gli piace e lo capisco. Si trasforma in un altro sport non è più calcio, ma danza col pallone. Ha paura di colpirle e di fare loro del male con un contrasto, in spogliatoio c'è sempre imbarazzo ed oggettivamente da quando ci sono le 2 ragazzine in squadra perdono sempre... non c'è una cosa che abbia senso. Non sono maschilista sia chiaro, anzi stimolo mio figlio

⁴⁸ Federazione internazionale che governa gli sport del calcio, del calcio a 5 e del beach soccer. La sua sede si trova a Zurigo, in Svizzera.

⁴⁹ La Union of European Football Associations, in italiano: Unione delle associazioni calcistiche europee, meglio nota con l'acronimo di UEFA, è l'organo amministrativo, organizzativo e di controllo del calcio europeo con sede a Nyon (Svizzera).

perché giochi sempre senza escludere le ‘bambine’ che spesso sono più sveglie e mature dei loro pari età maschietti. Ma su questo mi spiace insistere ma devo dar ragione a mio figlio. Se qualche genitore voleva un bimbo non deve necessariamente far giocare a calcio la propria figlia distruggendo questo sport e quei maschietti che vogliono praticarlo. Inoltre anche per le ragazzine stare in un ambiente prettamente maschile dove c’è anche contatto fisico penso possa creare confusione. Scusate per lo sfogo ma a breve dovrò pagare l’iscrizione annuale ma se mio figlio si ritrova le bambine non ci vorrà più andare”⁵⁰

Le donne risultano inadatte a gestire, praticare e parlare questo sport. Inadatte perché disturbano lo status quo consolidato nel relativo stereotipo.

Eterne dilettanti e condizionate dagli stereotipi, più della metà delle ragazze che praticano calcio e futsal lo abbandonano con la pubertà. Si tratta di uno dei tanti condizionamenti che, nella fase di formazione della personalità, conduce le donne a limitarsi e autocensurarsi: così, stereotipi e gabbie mentali riducono lo sviluppo delle potenzialità.

2.6. I segnali della decadenza di un monopolio

La partecipazione della Nazionale Italiana femminile di calcio al mondiale di Francia 2019 ha cambiato non poco le cose. Tutte le partite sono state trasmesse su Sky⁵¹, nei bar d’Italia si sentiva parlare solo di calcio femminile. Una nazione intera ha scelto di seguire un gruppo di ragazze che nel giro di un mese ha rivoluzionato il modo italiano di guardare al calcio, esclusivamente al maschile.

⁵⁰<https://grammaticaesessismo.com/le-riflessioni-di-ges/donne-e-pallone-la-parita-di-genere-presenza-a-calci-dalla-cronaca/>

⁵¹ è una piattaforma televisiva italiana a pagamento edita da Sky Italia

La decadenza di un monopolio è resa evidente dal numero di ascolti che le partite della nazionale femminile hanno registrato: 7,3 Milioni di ascolti per Italia-Brasile.

E' il miglior risultato di sempre in Italia in termini di ascolti per una gara di calcio femminile, uno straordinario volano per tutto il movimento⁵²

Le donne hanno sempre giocato a calcio non hanno iniziato per questo mondiale a farlo. Prima della qualificazione milioni di ragazze hanno praticato questo sport dietro le quinte, in silenzio. In questo mondiale però le “azzurre” sono state la rivelazione della prima fase: superando il proprio girone da prime mentre le previsioni le vedevano eliminate a favore delle più blasonate Australia e Brasile. Invece sono arrivate ai quarti di finale battendo la Cina, ancora una volta contro ogni previsione.

La stessa Milena Bartolini, condottiera di questo successo, aveva posto gli ottavi come l'obiettivo a cui aspirare e questo traguardo era in linea con la quindicesima posizione assegnata all'Italia nell'ultimo ranking mondiale che la FIFA aveva diffuso a fine marzo. «Credo che ora le ragazze abbiano molta più consapevolezza delle loro qualità. Questo è un punto di partenza, c'è una base per poter lavorare per il futuro»⁵³.

Insieme all'alto numero di ascolti anche gli articoli sui giornali si sono intensificati, con il Mondiale l'interesse dei media è aumentato.

Per cominciare, oltre a trasmettere le partite, entrambe le emittenti televisive hanno seguito la competizione con approfondimenti e speciali. I quotidiani sportivi hanno dedicato molto più spazio alle partite giocate delle azzurre che sono state più volte sotto i riflettori.

⁵² <https://www.figc.it/it/nazionali/news/record-di-ascolti-per-le-azzurre-oltre-7-milioni-e-300-mila-tele spettatori-per-la-sfida-con-il-brasile/>

⁵³ <https://www.ultimouomo.com/il-mondiale-ha-cambiato-la-percezione-del-calcio-femminile-in-italia/>

Oltre la stampa le azzurre hanno conquistato anche i social network, ma soprattutto nelle discussioni al bar. Provando a farsi spazio tra inevitabili pregiudizi «eh, vedi, non sono come i maschi: si rialzano subito», «a me non piace perché è lento». Il pubblico italiano si è avvicinato al calcio femminile, questo mondiale ha «velocizzato un cambio culturale»⁵⁴. Anche nel futsal⁵⁵ le cose stanno cambiando. Nell'ultimo anno si è svolta la 1ª edizione del campionato europeo di calcio a cinque femminile (ufficialmente UEFA Women's Futsal Championship 2019). La competizione è iniziata il 21 agosto 2018 per finire il 17 febbraio 2019 con la Spagna vincitrice della prima edizione di UEFA Women's Futsal EURO.

Quello che ci si chiede è se continuerà ad essere un interesse costante e non effimero. Quando professioniste?

Ci si augura al più presto, intanto le bambine hanno finalmente idoli femminili cui ispirarsi sognando di essere un giorno calciatrici.



(Nazionale femminile, esultanza per il passaggio del turno al mondiale 2019)

3. IL FUTSAL NEL MONDO: CULTURE ALLO SPECCHIO

⁵⁴ Milena Bertolini

⁵⁵ Calcio a cinque

“Se mostriamo le emozioni ci definiscono melodrammatiche. Se ci mettiamo a giocare contro i maschi, dicono che siamo svitate. Se sogniamo le pari opportunità, deliriamo. Quando lottiamo per qualcosa, siamo squilibrate. Quando eccelliamo da qualche parte, deve esserci qualcosa di sbagliato in noi. E se ci arrabbiamo, siamo isteriche, irrazionali o semplicemente pazze. Ma una donna che corre la maratona è da pazzi. Una donna sul ring della boxe è da pazzi. Una donna che schiaccia a canestro è da pazzi. Essere un’allenatrice del NBA è da pazzi. Gareggiare col hijab è da pazzi. ... Allora mostra loro cosa sa fare una pazza.”.

(Serena Williams per Nike)

Ci sembra opportuno concludere il presente studio con un approfondimento su come il futsal femminile sia trattato in ambito internazionale. Si è proceduto nell’impostazione di una serie di colloqui informali con giovani donne, provenienti da diversi paesi del mondo, che praticano il futsal in Italia come professione.

Sei sono le ragazze, tra i 20 e i 30 anni, coinvolte nella ricerca: Nanna Jansson⁵⁶, svedese; Alessia Grieco⁵⁷, italiana; Agostina Chiesa⁵⁸, argentina; Elisane Sgarbi⁵⁹, brasiliana; Ana Soldevilla Delgado⁶⁰, spagnola; Fereshteh Karimi⁶¹, iraniana. Tutte giocatrici di futsal che militano nel campionato italiano di serie A femminile.

Da questo lavoro etnografico abbiamo avuto modo di apprendere le differenze che caratterizzano lo sviluppo dall’infanzia fino all’età adulta nell’ambito del futsal femminile nel mondo. Una specifica attenzione è stata

⁵⁶ Scheda intervista, p.47

⁵⁷ Scheda intervista, p. 50

⁵⁸ Scheda intervista, p. 55

⁵⁹ Scheda intervista, p. 58

⁶⁰ Scheda intervista, p. 61

⁶¹ Scheda intervista, p. 65

data a cosa significhi essere una donna che pratica questo tipo di sport all'interno di diversi contesti culturali.

Per prima cosa è stato chiesto loro a quanti anni avessero iniziato a praticare questo sport. L'obiettivo è comprendere come ogni paese prevede l'accesso all'attività sportiva in questione e a che età si inizi a praticarla.

Successivamente l'attenzione si è spostata su cosa le avesse avvicinate a questo sport e per quale motivo avessero iniziato a svolgerlo come attività, al fine di avere un'idea di quanto sia proposto nei loro Paesi di provenienza. Abbiamo riscontrato che la scelta è stata chiara quasi fin da subito a tutte, non perché avessero ricevuto una proposta esterna, ma per propria curiosità e passione personale. A tal proposito Elisane Sgarbi sostiene:

il calcio a cinque sempre mi è piaciuto sempre guardato nella TV, da piccola ho iniziato a fare scuola calcio in città mia è sempre stata una cosa che mi è piaciuta da piccola.⁶²

Agostina Chiesa:

ho iniziato perché quando ero piccola mio fratello maggiore giocava a calcio e io lo accompagnavo, cominciai a prendere a calci la palla e a ridarla ai suoi compagni quando usciva dal campo. Quando l'allenatore mi vide mi chiese di iniziare a giocare con loro. Da lì iniziai a giocare con i maschi.⁶³

Appare chiara già qui la differenza di genere. Siamo in Argentina e la sorella accompagna il fratello a giocare a calcio e non viceversa.

Un elemento interessante che è emerso da questo lavoro è che tutte hanno iniziato con i maschi e come uniche femmine del gruppo. Abbiamo chiesto poi loro se avessero mai avuto discriminazioni di genere, per capire

⁶² Scheda intervista, p. 58

⁶³ Scheda intervista, p. 55

come le persone dei loro contesti culturali si relazionassero nei confronti di una bambina che pratica uno sport considerato universalmente per maschi. È interessante notare come i bambini non decidano in base al genere ma in base alle capacità calcistiche:

Come ti ho detto prima, sì il carattere forte ok però devi essere anche fortunato. Io sono stata fortunata perché ho avuto a fianco a me un mister e dei compagni che non mi hanno mai fatto mancare nulla e semplicemente hanno pensato solo ed esclusivamente al calcio a cinque. Non hanno pensato “oddio una ragazza nella squadra”. È vero che se sei forte e fai la differenza pure con i maschi ti prendono diversamente eh. Non è che adesso io sto a dirti che so forte e quindi me smarcavo tutti i maschi, pure i maschi e quindi allora venivo trattata bene. Però diciamo che un po’ aiutava. Però al di là di tutto questo sono stata fortuna perché loro pensavano solo ed esclusivamente al calcio a cinque e mi trattavano come trattavano tutti gli altri.⁶⁴

Si è proceduto poi domandando come il loro Paese si ponesse nei confronti del futsal femminile, a livello istituzionale,. Abbiamo così potuto constatare che ogni paese sta evolvendo sotto questo punto di vista. Per esempio:

Adesso in Argentina c’è un cambiamento molto importante in atto perché da alcuni mesi il calcio femminile è diventato professionistico.⁶⁵

In Italia si sta lottando molto per questo. Purtroppo come detto in precedenza le donne sono considerate ancora dilettanti, con tutte le problematiche connesse.

In Svezia invece c’è parità sostiene Nanna Jansson:

Se dovessi comparare il futsal maschile a quello femminile in Svezia è molto equo. Perché è un nuovo sport, non ci sono molti soldi in

⁶⁴ Scheda intervista, p. 52

⁶⁵ Scheda intervista, p. 56

generale, non rispetto al genere. Nelle nazionali per esempio percepiamo lo stesso compenso.⁶⁶

Abbiamo proseguito cercando di capire quali fossero le loro prospettive per il futsal femminile nei rispettivi paesi di appartenenza e quali fossero le loro ambizioni. Riportiamo di seguito la risposta di Ana Soldevilla Delgado:

Mi piacerebbe, parlo di futsal, però in generale delle donne. Mi piacerebbe che si riuscissero a raggiungere gli stessi diritti. Mi spiego. Mi piacerebbe che se i ragazzi per allenarsi guadagnano questi milioni che le ragazze guadagnassero gli stessi milioni e potessero anche loro vivere di calcio al livello professionale. Mi piacerebbe che se i ragazzi giocano in campi con quarantamila persone o nel futsal cinquemila persone, che le ragazze potessero giocare negli stessi campi. Per esempio in Italia hanno trasmesso Lazio - Arzignano su Sportitalia. Se la trasmettono per i ragazzi che lo facciano anche per le ragazze. Mi piacerebbe che se i ragazzi giocano un mondiale che le ragazze possano giocare un mondiale. Questo parlando di uomini e donne. Per il futsal invece rispetto al calcio mi piacerebbe che iniziasse a muovere più persone che ci si investissero più soldi. Che ci fossero più competizioni ufficiali. Che possa essere uno sport olimpico. Anche se penso che non succederà almeno nei prossimi anni. Che si possa avere un giorno un mondiale ufficiale. E penso che sarà questione di tempo ma arriverà.⁶⁷

Per ultimo, essendo loro tutte giocatrici che hanno militato nel campionato italiano di Serie A, abbiamo chiesto loro quali differenze avessero incontrato nel paragonare il campionato italiano a quello dei rispettivi paesi di appartenenza. È emerso che il campionato italiano ha sicuramente più risorse economiche ma che sembrerebbero mal gestite:

La differenza tra Italia e Spagna. Analizzo un po' tutti gli ambiti. Al livello economico ce ne sono molte, in Spagna al giorno d'oggi di futsal

⁶⁶ Scheda intervista, p. 48

⁶⁷ Scheda intervista, p. 62

possono vivere due, tre squadre e di ogni squadra non tutte le ragazze, ma solo le giocatrici più forti della squadra. In Italia direi che l'80, 90% delle giocatrici di serie A vivono di futsal esclusivamente. In Spagna ci sono società e strutture solide con un programma e degli obiettivi chiari. Però i soldi dipendono soprattutto da sovvenzioni della comunità autonoma. Sovvenzioni sportive non al livello di sponsorizzazioni né di persone individuali che mettono i soldi. Come qui in Italia al livello di sponsorizzazione e persone individuali che investono in questo. Chiaro che mentre le cose vanno bene di questo puoi vivere ma se la persona che mette i soldi si stanca succede quello che succede qui in Italia. In Spagna questo è molto difficile perché contano su sovvenzioni e soldi sicuri. Al livello di tecnica tattica penso ci sia molta differenza. In Spagna si lavora molto meglio soprattutto dalla base. Si inizia a lavorare con bambini e bambine molto meglio e molto presto. E quando arrivano alla prima squadra sono già molto formate. Invece qui in Italia in serie A ci sono giocatrici che non sanno fare cose di tattica base perché non glielo hanno insegnato o perché non hanno incontrato tecnici preparati o perché magari hanno iniziato da due anni a giocare futsal e già sono in serie A. In Spagna questo succede molto difficilmente. Al livello di nazionale è vero che la Spagna ha molti anni di vita in più di quella italiana. È che in Spagna si lavora molto meglio dalle basi. Quest'anno per esempio il grande lavoro fatto negli anni ha portato alla vittoria della coppa europea per la Spagna femminile di futsal. In Italia oltre a lavorare meglio si deve avere pazienza perché i risultati non arrivano in due giorni. Le squadre italiane dovrebbero puntare di più sul prodotto nazionale far giocare di più giocatrici italiane magari con le straniere anche ma puntare di più sul prodotto nazionale farlo crescere così potrebbe crescere anche il livello della nazionale italiana⁶⁸

⁶⁸Scheda intervista, p. 64

3.1. Uno sguardo al vicino Oriente

Ci preme approfondire uno scambio che riteniamo fondamentale ai fini di questo studio: l'incontro con Karimi, giocatrice iraniana, attualmente calciatrice di una squadra di Roma. Abbiamo conosciuto Fereshteh Karimi in un'amichevole internazionale tra Italia e Iran. Quando siamo andate a giocare lì, ci hanno obbligate ad indossare l'Hijab⁶⁹ nei luoghi pubblici. Fin da subito sono rimasta sorpresa del rispetto che avevano le donne per questa usanza, che dal mio punto di vista etnocentrico trovavo assurda e oppressiva.

Durante l'amichevole al palazzetto era permesso l'ingresso solo alle donne. Le spettatrici erano duemila ed è stato sorprendente vedere quanto si divertissero nonostante il risultato della partita non scorreva in loro favore. Facevano il tifo per tutti senza distinzioni. Era una festa dello sport, una festa della libertà d'espressione. La Nazionale iraniana era obbligata a indossare l'Hijab e ad avere braccia e gambe coperte. Per noi non c'erano obblighi in campo.

Quest'anno Karimi è venuta a giocare in Italia nella nostra squadra. Si è deciso di intervistarla perché rappresenta un esempio di cultura molto lontana dalla nostra. Mi sono resa conto poi che, in realtà, il futsal e la passione per questo sport ci avvicina e che alla fine non siamo poi così distanti:

Quando ero piccola appena vedevo un pallone cominciavo a tirare e divertire. All'inizio mio fratello mi ha aiutato tanto ad imparare i primi tecnici di lancio però loro non pensavano mai che io deciso questa strada (calcio).⁷⁰

⁶⁹Nella tradizione islamica, velo allacciato sotto la gola utilizzato dalle donne per coprire il capo e le spalle.

⁷⁰ Scheda intervista, p. 65

Karimi ha iniziato a giocare all'età di 14 anni e sostiene che le difficoltà che ha incontrato sono state molte e di vario tipo:

Erano tanti problemi e difficoltà questo percorso. Dopo di rivoluzione che è successo in Iran (41 anni fa), hanno cambiato tante legge e così è stato un po' difficile lavorare e specialmente fare sport per le donne. Ma piano piano con cambiare i responsabili e dirigenti e... ci hanno fatto giocare. Avevamo pure un altro problema. FIFA non ci dava permesso di giocare con abbigliamento islamico. Ma alla fine hanno accettato che noi possiamo giocare con questi vestiti.⁷¹

Il suo Paese ha particolarmente ostacolato la diffusione di questo sport ma proprio come in Italia durante il periodo del fascismo le vittorie e i riconoscimenti ottenuti dalle donne hanno concesso loro di fare ciò che amano liberamente:

Appena che noi abbiamo vinto il campionato in Asia sono cambiati pure tanti comportamenti dei responsabili politici a sport e diciamo calcio (calcio a cinque) femminile. Sicuramente giocare con l'abbigliamento islamici è un po' difficile. Prima di vincere la coppa di Asia non abbiamo avuto sponsor e tutti ci dicevano: come state giocando con questi abbigliamento? Però dopo che abbiamo vinto la coppa di Asia per prima volta e poi anno successivo pure, ci hanno invitato a televisione, abbiamo trovato tanti sponsor, i giornali e siti che ci hanno scritto... e il presidente del ministero personalmente ci ha ringraziato e così ci hanno conosciuti tutti.⁷²

Per finire ho chiesto a Karimi un'opinione sulla sua esperienza in Italia. Quali differenze aveva riscontrato rispetto al suo paese:

La differenza che ho visto tra il calcio femminile italiana con iraniana soprattutto a livello agonistico è che noi ancora nel nostro paese non

⁷¹ Scheda intervista, p. 65

⁷² Scheda intervista, p. 66

abbiano neanche una calciatrice straniera che gioca a campionato iraniano ma in Italia ho visto tante ragazze straniere. Ho visto che in Italia non ci mettono tanto differenza tra il calcio maschile e femminile. Parlo di allenatori, sponsor, campionato... Quasi sono uguali, invece in Iran ad esempio lo sponsor nazionale maschile non è lo stesso sponsor della squadra femminile.⁷³

Pertanto il nostro Paese risulta sviluppato sotto alcuni punti di vista ma arretrato sotto altri.

3.2. Be Brave: ribelli fin da piccole

“Ho pensato se solo insegnassimo alle bambine che hanno infinite possibilità che non ci sono limiti alle loro potenzialità il mondo sarebbe un posto migliore”

(Meredith Monk)

Ci preme presentare in questa sede il progetto “Be Brave”⁷⁴ nato come risposta italiana alla disparità di accesso al futsal femminile da parte delle ragazze. Il progetto prende le mosse dall’idea di fondo che, se qualcosa può cambiare bisogna farlo a partire dalle bambine, perché è lì che si può piantare un seme per progredire e migliorarsi, per ribaltare pregiudizi e stereotipi, infine per imparare un nuovo modo di essere donne nello sport.

⁷³ Scheda intervista, p. 67

⁷⁴ Progetto nato nell’Aprile del 2018, ideato e curato da Arianna Pomposelli



(be brave Cagliari)

Nel corso della storia abbiamo avuto modo di renderci conto che le donne si sono battute per guadagnarsi quanto desideravano. Il sistema propone stereotipi di genere universalmente accettati ma non più accettabili. Per questo motivo è importante confrontarsi con culture altre, per ampliare la propria visione del mondo in una direzione sempre meno etnocentrica. In contrasto con quanto sostiene Lévi-Strauss: «...le culture sono simili a treni che circolano più o meno in fretta, ognuno sul suo binario e tutti in direzioni diverse»⁷⁵, il contatto con diversi modi di vivere e di strutturare questo sport può insegnarci come migliorare noi stessi.

“Be Brave” è un progetto che si propone di affrontare i problemi che risiedono nel coinvolgimento delle bambine nella disciplina sportiva del futsal. Da sempre il futsal come il calcio è considerato uno sport prettamente maschile, non perché effettivamente le bambine non siano portate, ma perché culturalmente i giocattoli e gli sport sono ancora acquistati e trattati in base al genere.

⁷⁵ Lévi- Strauss C., *Lo sguardo da lontano*, trad. it. Primo Levi, Milano, Il Saggiatore, 2011, p. 26.

Nel 2015 nasce la Nazionale italiana di futsal femminile, molto in ritardo rispetto ad altri Paesi. Per la serata d'esordio viene giocata la partita che vede contrapposte la neonata Italia e l'Ungheria. Circa cinquemila persone da tutta Italia, sono venute ad assistere alla partita giocata al Foro Italico di Roma e vinta dall'Italia per 5-0.⁷⁶



(foro italico "Notte Magica")

Perché così tante persone? Perché l'evento fu fortemente proposto dai media e perché gli addetti stampa della Nazionale di futsal fecero un lavoro di sensibilizzazione incredibile. Dunque sembrava che ci si muovesse in una direzione che faceva presagire un effettivo cambiamento. Ma non è stato così. Dopo questo evento, purtroppo, nulla ha più raggiunto tante persone. I mezzi di informazione si sono disinteressati alla Nazionale italiana e tutto si è nuovamente fermato.

“Be Brave” viene proposto nelle scuole primarie e secondarie inferiori di tutta Italia con l'obiettivo di trasmettere alle bambine dei valori importanti quali: la libertà, la determinazione e la forza.

⁷⁶https://www.ilmessaggero.it/index.php?p=item&id=1036499&sez=sport&refresh_ce=&start=0



(Be brave Pescara)

Ingredienti necessari per vivere, amare e far crescere le proprie passioni. Per far sì che la nascita di una nazionale non sia l'evento, ma solo il primo passo verso una nuova modalità di vivere e percepire il futsal femminile in Italia.



(be brave Cagliari)

Conclusioni

L'obiettivo che questa analisi si è fissato è quello di analizzare la comunicazione interculturale iniziando dalle differenze che caratterizzano l'essere umano a partire dalla prima, ovvero quella di genere. Da questo studio è emerso che la comunicazione per un direttore tecnico è fondamentale soprattutto per uno spogliatoio che si configura come un concentrato di culture 'altre' e che necessita dunque di una conoscenza culturale e antropologica del vissuto individuale dei singoli atleti. In questa direzione analizzare il testo di De Feis è stato fondamentale per porre le basi per una nuova visione del mondo calcistico, con un approccio di tipo culturale prima che tecnico.

Abbiamo analizzato poi la genesi di uno stereotipo di genere e in che modo questo condiziona e determina la costruzione dei ruoli sociali, con un focus sul calcio e sul futsal femminile.

È importante tenere presente che questa ricerca si è concentrata sullo sviluppo di tali ruoli culturalmente stabiliti nel contesto occidentale.

Attraverso lo studio approfondito della storia dello sport femminile italiano è stato possibile rilevare che esistono differenze di genere. Queste sono manifeste tanto nell'ambito sportivo quanto in quello lavorativo e culturale. È stato importante scomporre il significato di 'maschile' e 'femminile' per analizzare questi due termini in relazione allo sviluppo della donna negli sport considerati appannaggio del maschio.. Inoltre si è cercato di osservare quanto la medicina e la scienza abbiano limitato la crescita dello

sport al femminile. Nello sport come nella vita la donna ha sempre dovuto battersi per i propri diritti. Molti dei quali ancora oggi non le vengono riconosciuti. Dalle ricerche sostenute è emerso che il percorso verso la libertà di scelta è stato faticoso e ostacolato da concezioni radicate nel profondo della nostra cultura. Si è appreso poi che gli stereotipi di genere risiedono con forza nel contesto sportivo. Non esiste parità e ciò è reso noto dal fatto che molte sportive professioniste sono considerate dilettanti. Inevitabilmente anche oggi risentiamo di questo stereotipo, per questo le bambine tendono a scegliere discipline sportive che sviluppano e garantiscono loro la possibilità di essere femminili e aggraziate. È stato utile a tal fine analizzare il concetto di femminilità di grazia e bellezza. Una donna difficilmente viene giudicata per le sue doti sportive piuttosto se ne esaltano le doti estetiche. Il caso di studio della sportiva squalificata perché accusata di essere un uomo si è rivelato determinante per porre le basi di una riflessione più profonda. Ogni cosa si muove sulla base di preconcetti che veicolano le scelte.

Le bambine sono condizionate da una cultura appresa informalmente a scuola e presso la famiglia. Grazie all'impegno delle donne che negli anni settanta del '900 hanno messo in atto una rivoluzione per emanciparsi, oggi possiamo avere delle libertà che prima non possedevamo. Questa ricerca ci ha permesso di capire il rapporto stretto che è intercorso tra sport ed emancipazione, rendendoci consapevoli che la vera scelta (praticare uno sport considerato 'maschile') risiede dentro di noi a prescindere dal vestito che indossiamo o che ci vogliono cucire addosso.

La concezione di fondo che è emersa però è che lo sport femminile non ha lo spazio che merita e per di più non gode dei privilegi mediatici ed economici di quello maschile.

Il boom del mondiale femminile di quest'anno ha prodotto un cambiamento fondamentale nel modo di percepire la donna calciatrice, apportando modifiche sostanziali nell'opinione pubblica.

Il ruolo del direttore tecnico è un ulteriore tassello di questo mosaico che ha come scopo quello di identificare i punti forti e le criticità di un percorso di fatto tutto nuovo, che ha condotto le azzurre sul tetto d'Italia, e con loro tutte le bambine e le donne che approdano a questo universo 'maschile', con la speranza di modificare gli stereotipi che lo caratterizzano.

Successivamente si è scelto di intervistare delle giocatrici di futsal di altri paesi per approfondire la comunicazione interculturale che tale sport in Italia intrattiene con il resto del mondo. Con un focus sui primi approcci al calcio da parte delle bambine.

Dalle interviste è parso immediatamente chiaro che le discriminazioni sono comuni ai Paesi delle intervistate. Culturalmente, alcuni di questi, si sono dimostrati più aperti di altri. È stato possibile constatare che il dato positivo esiste ed è che i paesi presi in esame sono in fase di sviluppo rispetto a questa tematica e stanno compiendo degli importanti passi in avanti. In ultima analisi ci sembra importante chiarire che bisogna lavorare per sovvertire gli stereotipi, i cliché, i falsi modelli che hanno accompagnato la donna nel corso dei secoli in tutti i contesti sociali. Ci sentiamo di condividere ampiamente il messaggio lanciato nella nuova campagna pubblicitaria della Nike, che ha scelto le donne e recita: «Don't change your dream, change the world»⁷⁷.

⁷⁷ «Non cambiare il tuo sogno, cambia il mondo».



(Nazionale italiana futsal femminile Qualificazioni Europeo 2019)

Bibliografia

Guglielmo Maria De Feis, *La cultural intelligence nel calcio*, 2018, Roma, Odradek.

G.D.F., *il codice culturale dello spogliatoio*, in “notiziario del settore tecnico”, a. 2019 n.3

Laufer L., Rochefort F. (a cura di), *Che cos'è il genere?*, 2017, Milano, Franco Angeli.

Lévi- Strauss C., *Lo sguardo da lontano*, trad. it. Primo Levi, Milano, Il Saggiatore, 2011.

Lombardo A., (a cura di), *Storia degli sport in Italia. 1861-1960*, Roma, Vascello, 2004.

Remotti F., Relazione svolta al seminario “*Contro l'identità*” 11 dicembre 2010 presso la sede SGAI di Milano con il titolo “*L'ossessione identitaria*” pubblicata in Rivista Italiana di Gruppo analisi XXV 2011.

Ordella Fine, *Testosterone Rex*, 2019, Milano, La Nave di Teseo

Sitografia

<https://bit.ly/2GDmRzV?fbclid=IwAR3reKsbLk9F5sp1b3hv2cZLNtNlqziOGI0a4-WEPlcEfEY2vck71aQ6GtI>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_\(Enciclopedia-dello-Sport\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_(Enciclopedia-dello-Sport)/)

<http://www.laricerca.loescher.it/sport/1300-il-buon-allenatore.html>

<https://four.srl/julio-velasco-la-motivazione-la-cucina-della-nonna/>

http://www.schoolinforma.altervista.org/index.php?option=com_content&view=article&id=58:stili-di-comunicazione-e-differenze-di-genere&catid=34:la-comunicazione&Itemid=78

<https://www.nprugby.it/allenare-una-squadra-di-rugby-femminile-coaching-e-comunicazione-efficace/>

<http://it.peacereporter.net/articolo/2912/La+lezione+di+Julio+Velasco>

<https://www.youtube.com/watch?v=4WjhLSkXqTk>

<https://www.insidemarketing.it/stereotipi-di-genere-in-pubblicita.>

<https://www.foxsports.it/2019/02/18/bufera-collovati-donne-non-devono-parlare-tattica/>

http://espresso.repubblica.it/palazzo/2015/06/01/news/calcio-femminile-dopo-le-polemiche-parla-patrizia-panico-il-capitano-della-nazionale-di-calcio-femminile-vogliamo-rispetto-per-il-nostro-sport-1.215158?refresh_ce

<https://grammaticaesessismo.com/le-riflessioni-di-ges/donne-e-pallone-la-parita-di-genere-presa-a-calci-dalla-cronaca/>

<https://www.figc.it/it/nazionali/news/record-di-ascolti-per-le-azzurre-oltre-7-milioni-e-300-mila-telespettatori-per-la-sfida-con-il-brasile/>

<https://www.ultimouomo.com/il-mondiale-ha-cambiato-la-percezione-del-calcio-femminile-in-italia/>

https://www.ilmessaggero.it/index.php?p=item&id=1036499&sez=sport&refresh_ce=&start=0

SCHEDA INTERVISTE

SCHEMA INTERVISTA n. 1	
INTERVISTATO	NANNA JANSSON
INTERVISTATORE	ARIANNA POMPOSELLI
PAESE DI PROVENIENZA	SVEZIA
ETA'	25 ANNI
TRADUZIONE	ARIANNA POMPOSELLI

A.P.: A che età hai iniziato a giocare a futsal?

N.J: Ho iniziato a giocare a Futsal a 22anni.

A.P.: Qual è stato il percorso che ti ha portato a praticare questo sport?

N.J: Quello che mi ha portato a giocare a Futsal, è stato probabilmente il fatto che quando ero piccola giocavo a calcio e in inverno faceva molto freddo, perché si giocava fuori all'aperto. Così ho iniziato a giocare a calcio "indoor" che era molto simile al calcio all'aperto ma in uno spazio più piccolo e al chiuso. Ma mi ha reso molto felice il fatto che invece era tutto un altro sport più tecnico e più tattico. Poi è arrivato il futsal in Svezia ed il calcio "indoor" è diventato futsal.

A.P.: Hai trovato particolari difficoltà? Quali sono state?

N.J: Non ho trovato grandi difficoltà.

A.P.: Ti sei mai sentita discriminata per il tuo genere?

N.J: : la maggior parte delle persone in Svezia sono molto positive per quanto riguarda le donne che giocano a futsal o che praticano qualsiasi sport. Ci sono

anche persone che pensano che le donne non possano praticare nessuno sport. In generale comunque non è un problema essere una donna che gioca a futsal.

A.P.: Come si pone il tuo Paese rispetto alle donne che giocano a calcio?

N.J.: Se dovessi comparare il fustal maschile a quello femminile in Svezia è molto equo. Perché è un nuovo sport, non ci sono molti soldi in generale non rispetto al genere. Nelle nazionali per esempio percepiamo lo stesso compenso.

A.P.: Quali sono le tue ambizioni per il futuro e che prospettive vedi per il futsal femminile?

N.J.: Le mie ambizioni personali per il futuro sono di diventare una giocatrice migliore di imparare di più sul futsal e crescere. Per questo sport invece, vorrei crescesse in Svezia, perché questo è lo sport che nel nostro paese è cresciuto di più negli ultimi anni. È partito come un piccolo sport ed ora si è sviluppato moltissimo. Tutti i giocatori di futsal devono lavorare duro per farlo crescere ancora. Le prospettive per il futsal femminile nello specifico penso siano molto positive specialmente in Svezia perché essendo un nuovo sport molte ragazze stanno iniziando a giocare e diventano sempre di più. Le persone iniziano a scegliere anche il futsal oltre il calcio e questo è molto positivo.

A.P.: Hai trovato delle differenze sostanziali nel praticare il futsal a livello agonistico in Italia, rispetto al tuo Paese?

N.J.: Ci sono molte differenze tra il futsal italiano comparato a quello svedese. Da noi esiste da molto meno tempo. In Italia invece è nato molti Anni fa.

È molto più tecnico e molto più tattico. In Italia c'è la serie A nazionale, la serie B e così via mentre in Svezia siamo divisi geograficamente. Ci sono meno squadre. Per esempio nella mia zona ci sono solo 6 squadre per questo abbiamo giocato solo 10 partite. In più le squadre sono molto scandenti e quindi penso in Svezia il campionato sia di basso livello. Spero questo cambi, e che si arrivi ad avere un campionato con le squadre migliori cosicché possa aumentare anche il livello del nostro campionato come in Italia.

SCHEMA INTERVISTA n. 2

INTERVISTATO	ALESSIA GRIECO
INTERVISTATORE	ARIANNA POMPOSELLI
PAESE PROVENIENZA	DI ITALIA
ETA'	20 ANNI

A.P.: A che età hai iniziato a giocare a futsal?

A.G.: Io ho vent'anni e gioco a calcio a cinque da quando ho sei anni.

A.P.: Qual è stato il percorso che ti ha portato a praticare questo sport?

A.G.: Ho iniziato tutto in una Parrocchia qui nel quartiere. La parrocchia si chiama San Giustino. È nato tutto per caso e per puro divertimento perché uscivamo da scuola, io facevo il turno...facevo il tempo pieno fino alle quattro e quindi una volta usciti andavamo direttamente in parrocchia a giocare. Un giorno la mamma di un mio amico gli dice a mia madre che fanno, diciamo, una scuola calcio per bambini e ovviamente è aperta a tutti, sia maschi che femmine. Mamma gli disse: "vabbe' ma Alessia gioca con loro perché sono tutti maschi quindi va a giocare con loro, io non penso che voglia proprio fare una cosa di scuola calcio che deve andarci due volte a settimana, poi deve andare a giocare il fine settimana" però mamma ne parlò con mio padre e gli disse : "vabbe' tanto è piccola sicuramente si stufa e però se ci vuole andare mandiamocela, poi se si stufa la togliamo, non è un problema" Però gli è andata male a mia madre perché non mi sono stufata, anzi...

No, scherzi a parte, iniziò tutto da lì. Ho fatto cinque anni qui in parrocchia. Poi dopo cinque anni, il mio mister se ne andò e vedendo che comunque sapevo giocare a pallone – non è che giocavo così a casaccio o comunque per divertimento proprio come è in una parrocchia – ma vedendo che so giocare a pallone il mio mister mi chiede se voglio fare un salto di qualità. Comunque

avevo già undici anni e se volevo fare qualcosa di serio dovevo andare via dalla parrocchia, giustamente. E quindi il mio vecchio mister mi porta a Villa De Santis. La squadra si chiama “Il Ponte calcio a cinque”.

Da qui comincio proprio veramente a giocare al futsal e comincio veramente a praticare il calcio a cinque e infatti sono andata tre volte a fare le finali scudetto, le finaleight con i maschi, cioè tutto un altro ritmo. E niente è partito tutto da qua.

A.P.: Hai trovato particolari difficoltà? Quali sono state?

A.G.: Io sinceramente non ho trovato difficoltà, ma per il semplice fatto che ho un carattere abbastanza forte e anche menefreghista, perché comunque in questo sport un po' ci vuole. Ma ci vuole nel senso, che te ne devi fregare di quello che pensano gli altri e per una bambina giocare con i maschi e affrontare partite importanti con i maschi, perché te l'ho detto andando al Ponte non è più parrocchia che poi piangi e vuoi andare da mamma o sei piccolo. Cioè non esiste, affronti tutta un'altra realtà. Io sinceramente ti dico che avendo un carattere così forte, non ho avuto difficoltà però ovviamente una ragazza che cresce con i maschi, se sei fragile caratterialmente e mentalmente, non ce la puoi fare ... perché comunque volendo o non volendo i maschi sempre qualcosa ti devono dire no? Che una femmina che gioca con i maschi... però dopo anche se sei forte è ancora peggio. Perché poi dopo sono invidiosi infatti diciamo che con i maschi ho imparato a prendere calci e roba varia perché comunque una ragazza che ti salta non è facile da accettare. Quindi, niente... io penso che se hai un carattere debole ne potresti trovare di difficoltà mentre invece se sei forte e menefreghista sotto questo punto di vista potrei giocare con chiunque.

A.P.: Ti sei mai sentita discriminata per il tuo genere?

A.G.: Come ti ho detto prima, sì il carattere forte ok però devi essere anche fortunato. Io sono stata fortunata perché ho avuto a fianco a me un mister e dei compagni che non mi hanno mai fatto mancare nulla e semplicemente hanno pensato solo ed esclusivamente al calcio a cinque. Non hanno pensato “oddio una ragazza nella squadra”. È vero che se sei forte e fai la differenza pure con i maschi ti prendono diversamente eh. Non è che adesso io sto a dì che so forte e quindi me smarcavo tutti i maschi, pure i maschi e quindi allora venivo trattata bene. Però diciamo che un po' aiutava. Però al di là di tutto questo sono stata fortuna perché loro pensavano solo ed esclusivamente al calcio a cinque e mi trattavano come trattavano tutti gli altri.

A.P.: Come si pone il tuo Paese rispetto alle donne che giocano a calcio?

A.G.: Io penso che il Paese si pone in modo veramente positivo e per quanto riguarda il futsal femminile, negli ultimi anni, bisogna ammetterlo, c'è stata una grossa crescita. È vero non è visibile come il calcio a cinque maschile però secondo me ha fatto una grossa crescita. È logico che una volta che poi ti ci trovi dentro ti aspetti sempre qualcosa in più. Dici "è però qui si potrebbe fare in più, qui potrebbero migliorare, qui invece dovrebbero fare un passo indietro" diciamo che una volta che ci sei dentro è facile parlare e giudicare. Ovviamente non sapendo cosa c'è dietro e tutto il resto è un po' più complicato. Certo, secondo me, qualcosa in più si potrebbe fare tranquillamente però per come sta andando adesso in questi ultimi anni ha fatto veramente una grossa crescita, il calcio a cinque poi per quello che riguarda gli altri sport, per esempio, il calcio a undici quest'anno c'è il mondiale e al di là che l'Italia non riusciva a qualificarsi mi sembra da 40 anni una cosa del genere, in questi 40 anni anche se si fosse qualificata ma quanta importanza avrebbe avuto, quanta gente avrebbe seguito la Nazionale di calcio a 11 femminile. Invece, quest'anno si sta facendo già tanta pubblicità. L'altro giorno ho visto in televisione su Rai1 che trasmettono tutto il mondiale, è già una cosa importante e niente, secondo me ti ripeto, qualcosa in più si potrebbe fare. Ma questo sempre qualcosa in più si può fare però per il momento sta andando molto bene e, secondo me, spetta anche a noi aiutare chi lavora per questo sport, magari dicendo sempre come la pensi in modo vero, onesto dicendo quello che pensi non dico che verrà accettato però sentono e si possono fare un'idea.

A.P.: Quali sono le tue ambizioni per il futuro e che prospettive vedi per il futsal femminile?

A.G.: Beh le ambizioni sono tante perché ho ventanni e soprattutto dopo quest'anno ho capito che se ci metto la testa e ci credo davvero posso tranquillamente togliermi delle soddisfazioni e questo è il mio obiettivo. L'ho sempre detto a chi me l'ha chiesto, io non punto a vincere diecimila trofei o fare diecimila goal a stagione, io punto sempre a divertirmi, a far divertire chi gioca con te e soprattutto togliersi tante soddisfazioni. Più che altro non per me, si anche per me ma soprattutto per la mia famiglia perché fino ad ora io sono riuscita a togliermi delle soddisfazioni o a fare qualcosa di grosso è stato grazie a loro e continua ad essere ancora così oggi.

Io penso che il futsal femminile cresce con le nostre ambizioni cioè se c'è qualcuno che crede davvero in questo sport allora lo può far crescere, dicendo

sempre la sua e vedendo cosa non va e quindi poter rimediare. Io penso che parte tutto da noi e deve partire tutto da noi. Sicuramente serve da fare qualcosa per fare in modo che questo sport cresca. Io penso che ci sono persone come me, come te e come tanta gente che conosciamo che lo vivono e vogliono il bene di questo sport.

Diciamo che anche per le ambizioni del futuro io vorrei... mi farebbe piacere entrare allo IUSM se ci riesco in questi anni perché lo IUSM con lo sport che faccio è importante, andrei a studiare, per esempio, certo è difficilissimo però andrei a studiare cose che mi interessano e quindi studierei con più voglia e più tranquillità. Poi se ci pensi potresti collegare lo sport che fai con il tuo futuro, con un lavoro e quindi quando il lavoro diventa così è tutta un'altra cosa, faresti un lavoro no bello, di più. Ti viene proprio voglia di andare a lavorare e quindi spero anche di poter entrare e dopo magari capace che entro e dico no, non è per me e cambio. Però vorrei provare ad entrare allo IUSM, ecco.

È logico che io voglio che il calcio a cinque sia più seguito e che se ne parlerà di più. Detto questo, in questi anni c'è stata una crescita veramente grande grande, ma non solo perché è nata la Nazionale Italiana ma proprio perché, il movimento, le giovanili secondo me tra un paio d'anni ci sarà ancora qualcosa di positivo e di migliore sicuramente. A proposito di giovanili, una cosa fondamentale è questa cioè secondo me ogni squadra dovrebbe avere un settore giovanile perché più categorie hai meglio è. Lo so che è difficile perché la femminile è un conto, la maschile un'altra però le giovanili sono importanti.

Io spero e credo soprattutto tra un paio d'anni sarà molto più seguito e ne verrà parlato molto, molto.

In poche parole il mio pensiero è positivo. Secondo me il futsal tra un paio d'anni sarà ancora più seguito di come sta andando adesso.

Per il futuro ti servono i bambini e più vai a testimoniare più crescerà il movimento.

SCHEMA INTERVISTA n. 3		
INTERVISTATO	AGOSTINA CHIESA	
INTERVISTATORE	ARIANNA POMPOSELLI	
PAESE PROVENIENZA	DI	ARGENTINA
ETA'	30 ANNI	
TRADUZIONE	ARIANNA POMPOSELLI	
<p>A.P.: A che età hai iniziato a giocare a futsal?</p> <p>A.C.: Gioco a calcio a 5 da quando avevo 5 anni</p> <p>.</p> <p>A.P.: Qual è stato il percorso che ti ha portato a praticare questo sport?</p> <p>A.C.: ho iniziato perché quando ero piccola mio fratello maggiore giocava a calcio e io lo accompagnavo, cominciai a prendere a calci la palla e a ridarla ai suoi compagni quando usciva dal campo. Quando l'allenatore mi vide mi chiese di iniziare a giocare con loro. Da lì iniziai a giocare con i maschi.</p> <p>A.P.: Hai trovato particolari difficoltà? Quali sono state?</p> <p>A.C.: Al campo con i maschi perché ero l'unica bambina. Però con il passare del tempo è cambiato e continua a cambiare ogni giorno almeno in Argentina.</p> <p>A.P.: Ti sei mai sentita discriminata per il tuo genere?</p> <p>A.C.: A scuola quando i miei compagni mi discriminavano perché ero l'unica ragazza a cui piaceva giocare a calcio.</p>		

A.P.: Come si pone il tuo Paese rispetto alle donne che giocano a calcio?

A.C.: Adesso in Argentina c'è un cambiamento molto importante in atto perché da alcuni mesi il calcio femminile è diventato professionistico. Penso che questo presto arriverà anche al futsal. Con questa novità le differenze sono molte per esempio: una squadra che gioca in serie A deve avere almeno 8 contratti professionali. Fino a prima di questo, era amatoriale, ci davano solo un piccolo rimborso per andare a giocare e ad allenarci. È un grande cambiamento ed è molto importante.

A.P.: Quali sono le tue ambizioni per il futuro e che prospettive vedi per il futsal femminile?

A.C.: Le mie ambizioni per il futuro penso che questa novità non sia ancora un gran cambiamento rispetto a quello che ha il calcio maschile però è un inizio, quello che io vedo e progetto da qui a 10 anni credo che il calcio femminile diventerà completamente professionale perché ci sono per esempio già molte marche che hanno iniziato a sponsorizzare ragazze della nazionale Argentina, è vero che è solo nella nazionale, però alcune ragazze hanno firmato contratti con Nike, con Adidas, che sono marche molto riconosciute. Credo che l'avvento degli sponsor, la televisione e il giornalismo faranno crescere il calcio femminile. Quello che poi spero da qui a 10 anni e che si raggiunga un'uguaglianza tra maschi e femminile nel calcio ma credo che sia molto difficile.

A.P.: Hai trovato delle differenze sostanziali nel praticare il futsal a livello agonistico in Italia, rispetto al tuo Paese?

A.C.: Per quanto riguarda le differenze tra Italia e Argentina. Le differenze che incontro sono sul professionismo. Qui in Italia si fa professionalmente. In Argentina si fa solo per piacere, cioè nessuno guadagna nulla, a volte le squadre fanno che ne so una vendita di cibo per raccogliere soldi e fare un viaggio o pagare delle spese per la partita, quindi se tu lavori e metti del tuo tempo per raccogliere i soldi per giocare penso che è più sentimentale, ci tieni di più. L'Argentina non ha giocatrici da fuori, non ha soldi. Credo che questa sia la grande differenza.

SCHEMA INTERVISTA n. 4		
INTERVISTATO	ELISANE SGARBI	
INTERVISTATORE	ARIANNA POMPOSELLI	
PAESE PROVENIENZA	DI	BRASILE
ETA'	27 ANNI	
<p>A.P.: A che età hai iniziato a giocare a futsal?</p> <p>E.S.:ho iniziato a giocare calcio a 5 da quando avevo 14 anni professionalmente.</p> <p>A.P.: Qual è stato il percorso che ti ha portato a praticare questo sport?</p> <p>E.S.:il calcio a 5 sempre mi è piaciuto sempre guardato nella tv, da piccola ho iniziato a fare scuola calcio in città mia è sempre stata una cosa che mi è piaciuta da piccola.</p> <p>A.P.: Hai trovato particolari difficoltà? Quali sono state?</p> <p>E.S.: <u>S</u>i, ho trovato difficoltà quando ero piccola sempre dicevano che il calcio a 5 non è uno sport per le donne praticare, anche difficoltà perché è stato lontano dalla famiglia dalla mia casa da i miei amici. Per me l'adattamento iniziale di allenare tutta settimana inizialmente ho trovato difficoltà, però sempre ho sopportato e ho trovato una motivazione in più per continuare a farlo</p> <p>A.P.: Ti sei mai sentita discriminata per il tuo genere?</p> <p>E.S.:Si, già mi ha sentita discriminata penso che qualsiasi donna che pratica questo sport una volta nella sua vita già è passato per questo anche perché la</p>		

società ha un pensiero un po' diverso. Già mille volte ho sentito dire che è uno sport per uomo che la donna non ha la tecnica non ha la forza che il calcio a 5 femminile è un po' noioso di vedere. Sono passata per questo e mi sono sentita discriminata tante volte.

A.P.: Come si pone il tuo Paese rispetto alle donne che giocano a calcio?

E.S.: In Brasile rispetto alle donne che giocano a calcio prima c'era questa discriminazione però adesso stanno cambiando un po' la mentalità. Le squadre, le società stanno investendo soldi. C'è anche più valorizzazione adesso anche la tv brasiliana sta iniziando a trasmettere le partite. Ora sta crescendo di più sia il calcio a 5, sia il calcio a 11. Prima era discriminato ora no, sta crescendo. È più valorizzato.

A.P.: Quali sono le tue ambizioni per il futuro e che prospettive vedi per il futsal femminile?

E.S.: La mia prospettiva per il futsal è un sogno anche che il futsal diventi olimpico. Penso che quando succederà questo cambieranno molte cose penso che sarà più valorizzato e più rispettato aspettiamo che questa succeda non so quanto tempo ci vorrà ma speriamo il futsal diventi olimpico.

A.P.: Hai trovato delle differenze sostanziali nel praticare il futsal a livello agonistico in Italia, rispetto al tuo Paese?

E.S.: Vedo che il calcio a 5 femminile non è tanto valorizzato perché manca un po' di professionalità, questo lo vedo in Italia e anche in Brasile. Più professionalità di tutti della società delle giocatrici dirigente penso che questa cosa dovrà cambiare un po'.

SCHEDA INTERVISTA n. 5		
INTERVISTATO	ANA SOLDEVILLA DELGADO	
INTERVISTATORE	ARIANNA POMPOSELLI	
PAESE PROVENIENZA	DI	SPAGNA
ETA'	26 ANNI	
TRADUZIONE	ARIANNA POMPOSELLI	
<p>A.P.: A che età hai iniziato a giocare a futsal?</p> <p>A.S.D.: Ho iniziato a giocare a 7 anni</p> <p>.</p> <p>A.P.: Qual è stato il percorso che ti ha portato a praticare questo sport?</p> <p>A.S.D.: La passione per il futsal mi viene da mio nonno e mio cugino. Mio nonno sempre da quando ero piccola mi faceva vedere le partite del Real Madrid. E poi mio cugino quando ho cominciato a giocare lo aspettavo che tornava da lavoro per giocare mezz'ora, un'ora a pallone. Poi ho scelto il futsal perché nel mio paese l'unica squadra federale era di futsal non c'erano altri sport solo futsal. Quindi ho iniziato lì sempre con maschi.</p> <p>A.P.: Hai trovato particolari difficoltà? Quali sono state?</p> <p>A.S.D.: La verità no, ho incontrato molte differenze tra squadre di maschi e femmine ma difficoltà no. Ti dirò di più mi hanno sempre trattato bene perché ero l'unica femmina. Però perché nella mia squadra c'erano tutte persone che conoscevo, amici e mi hanno trattato sempre bene. l'unica difficoltà l'ho incontrata quando ho compiuto 12 anni perché non ho più potuto giocare con i maschi del mio paese. Perché la categoria era o maschile o femminile. Ho dovuto</p>		

lasciare la mia squadra e cercarne un'altra vicina che avesse una squadra femminile.

A.P.: Ti sei mai sentita discriminata per il tuo genere?

A.S.D.: No. Mi spiego. Al livello individuale no, non mi sono sentita mai discriminata né quando giocavo con ragazzi né quando giocavo con ragazze. Al livello individuale. Dopo credo che si che esiste discriminazione tra e molte tra il futsal di ragazzi e il futsal delle ragazze. Partendo dai soldi che si mettono con gli sponsor, la visibilità, di tutto. Credo che ci siano abbastanza discriminazioni tra donne e uomini. Però al livello individuale per essere una ragazza e per giocarlo non mi sono mai sentita discriminata.

A.P.: Come si pone il tuo Paese rispetto alle donne che giocano a calcio?

A.S.D.: Credo che nell'attualità siamo e staremo sempre al di sotto degli uomini. Credo che però stiamo crescendo stanno puntando sul calcio femminile. Non è strano vedere partite di calcio femminile in tv parlo di calcio e non di futsal perché in questo caso è più raro. Però il calcio femminile oggi in Spagna si sta vedendo molto. Molti club maschili importanti stanno aprendo anche al femminile e stanno anche aprendo gli stadi maschili al femminile e questo è un segnale molto buono. Credo che siamo dietro ma stiamo crescendo poco a poco con lo sforzo di molte giocatrici e società e di tutti con molto sforzo. Però si può dire che da diversi anni stiamo migliorando e molto.

A.P.: Quali sono le tue ambizioni per il futuro e che prospettive vedi per il futsal femminile?

A.S.D.: Mi piacerebbe, parlo di futsal Però in generale delle donne. Mi piacerebbe che si riuscissero a raggiungere gli stessi diritti. Mi spiego. Mi piacerebbe che se i ragazzi per allenarsi guadagnano questi milioni che le ragazze guadagnassero gli stessi milioni e potessero anche loro vivere di calcio al livello professionale. Mi piacerebbe che se i ragazzi giocano in campi con 40.000 persone o nel futsal 5.000 persone che le ragazze potessero giocare nello stesso campo. Per esempio in Italia hanno trasmesso Lazio-Arzignano su Sportitalia. Se la trasmettono per i ragazzi che lo facciano anche per le ragazze. Mi piacerebbe che se i ragazzi giocano un mondiale che le ragazze possano giocare un mondiale. Questo parlando di uomini e donne. Per il futsal invece rispetto al calcio mi piacerebbe che iniziasse a muovere più persone che ci si investissero più soldi.

Che ci fossero più competizioni ufficiali. Che possa essere uno sport olimpico. Anche se penso che non succederà almeno nei prossimi anni. Che si possa avere un giorno un mondiale ufficiale. Penso che sarà questione di tempo ma arriverà.

A.P.: Hai trovato delle differenze sostanziali nel praticare il futsal a livello agonistico in Italia, rispetto al tuo Paese?

A.S.D.: La differenza tra Italia e Spagna. Analizzo un po' tutti gli ambiti. Al livello economico ce ne sono molte, in Spagna al giorno d'oggi di futsal possono vivere 2/3 squadre e di ogni squadra non tutte le ragazze, ma solo le giocatrici più forti della squadra. In Italia direi che l'80/90 % delle giocatrici di serie A vivono di futsal esclusivamente. In Spagna ci sono società e strutture solide con un programma e degli obiettivi chiari. Però i soldi dipendono soprattutto da sovvenzioni della comunità autonoma. Sovvenzioni sportive non al livello di sponsorizzazioni né di persone individuali che mettono i soldi.

Come qui in Italia al livello di sponsorizzazione e persone individuali che investono in questo. Chiaro che mentre le cose vanno bene di questo puoi vivere ma se la persona che mette i soldi si stanca succede quello che succede qui in Italia. In Spagna questo è molto difficile perché contano su sovvenzioni e soldi sicuri. Al livello di tecnica tattica penso ci sia molta differenza. In Spagna si lavora molto meglio soprattutto dalla base. Si inizia a lavorare con bambini e bambine molto meglio e molto presto. E quando arrivano alla prima squadra sono già molto formate. Invece qui in Italia in serie A ci sono giocatrici che non sanno fare cose di tattica base perché non glielo hanno insegnato o perché non hanno incontrato tecnici preparati o perché magari hanno iniziato da due anni a giocare futsal e già sono in serie A. In Spagna questo succede molto difficilmente. Al livello di nazionale è vero che la Spagna ha molti anni di vita in più di quella italiana. È che in Spagna si lavora molto meglio dalle basi. Quest'anno per esempio il grande lavoro fatto negli anni ha portato alla vittoria della coppa europea per la Spagna femminile di futsal. In Italia oltre a lavorare meglio si deve avere pazienza perché i risultati non arrivano in due giorni. Le squadre italiane dovrebbero puntare di più sul prodotto nazionale far giocare di più giocatrici italiane magari con le straniere anche ma puntare di più sul prodotto nazionale farlo crescere così potrebbe crescere anche il livello della nazionale italiana.

SCHEMA INTERVISTA n. 6		
INTERVISTATO	FERESHTEH KARIMI	
INTERVISTATORE	ARIANNA POMPOSELLI	
PAESE PROVENIENZA	DI	IRAN
ETA'	29 ANNI	
TRADUZIONE	ALI ABEDI	
<p>A.P.: A che età hai iniziato a giocare a futsal?</p> <p>F.K: Quattordici anni che sto giocando e tredici di questi anni che gioco pure per la squadra nazionale. Quando avevo quindici anni ho cominciato a giocare calcio. Avevo sedici anni che mi hanno invitato a giocare a nazionale.</p> <p>.</p> <p>A.P.: Qual è stato il percorso che ti ha portato a praticare questo sport?</p> <p>F.K: Quando ero piccola appena vedevo un pallone cominciavo a tirare e divertire.</p> <p>All'inizio mio fratello mi ha aiutato tanto ad imparare i primi tecnici di lancio però loro non pensavano mai che io decido questa strada (calcio).</p> <p>A.P.: Hai trovato particolari difficoltà? Quali sono state?</p> <p>F.K: Erano tanti problemi e difficoltà questo percorso.</p> <p>Dopo di rivoluzione che è successo in Iran (41 anni fa), hanno cambiato tante legge e così è stato un po' difficile lavorare e specialmente fare sport per le donne. Ma piano piano con cambiare i responsabili e dirigenti e... ci hanno fatto giocare.</p>		

Avevamo pure un altro problema. FIFA non ci dava permesso di giocare con abbigliamento islamico. Ma alla fine hanno accettato che noi possiamo giocare con questi vestiti.

A.P.: Ti sei mai sentita discriminata per il tuo genere?

F.K: Sicuramente ho sentito discriminato per il mio genere, però io penso che questa discriminazione non riguarda solo al mio paese e esiste a tutte nel mondo.

A.P.: Come si pone il tuo Paese rispetto alle donne che giocano a calcio?

F.K: Appena che noi abbiamo vinto il campionato in Asia sono cambiati pure tanti comportamenti dei responsabili politici a sport e diciamo calcio (calcio a 5) femminile.

Sicuramente giocare con l'abbigliamento islamici è un po' difficile.

Prima di vincere la coppa di Asia non abbiamo avuto sponsor e tutti ci dicevano: come state giocando con questi abbigliamento?

Però dopo che abbiamo vinto la coppa di Asia per prima volta e poi anno successivo pure, ci hanno invitato a televisione, abbiamo trovato tanti sponsor, i giornali e siti che ci hanno scritto... e il presidente del ministero personalmente ci ha ringraziato e così ci hanno conosciuti tutti.

A.P.: Quali sono le tue ambizioni per il futuro e che prospettive vedi per il futsal femminile?

F.K: Sono sicura che nei anni successivi sentiremo ancora le belle novità del calcio femminile iraniana.

A.P.: Hai trovato delle differenze sostanziali nel praticare il futsal a livello agonistico in Italia, rispetto al tuo Paese?

F.K: La differenza che ho visto tra il calcio femminile italiana con iraniana soprattutto a livello agonistico è che noi ancora nel nostro paese non abbiamo

neanche una calciatrice straniera che gioca a campionato iraniano ma in Italia ho visto tante ragazze straniere.

Ho visto che in Italia non ci mettono tanto differenza tra il calcio maschile e femminile. Parlo di allenatori, sponsor, campionato...

Quasi sono uguali, invece in Iran ad esempio lo sponsor nazionale maschile non è lo stesso sponsor della squadra femminile.